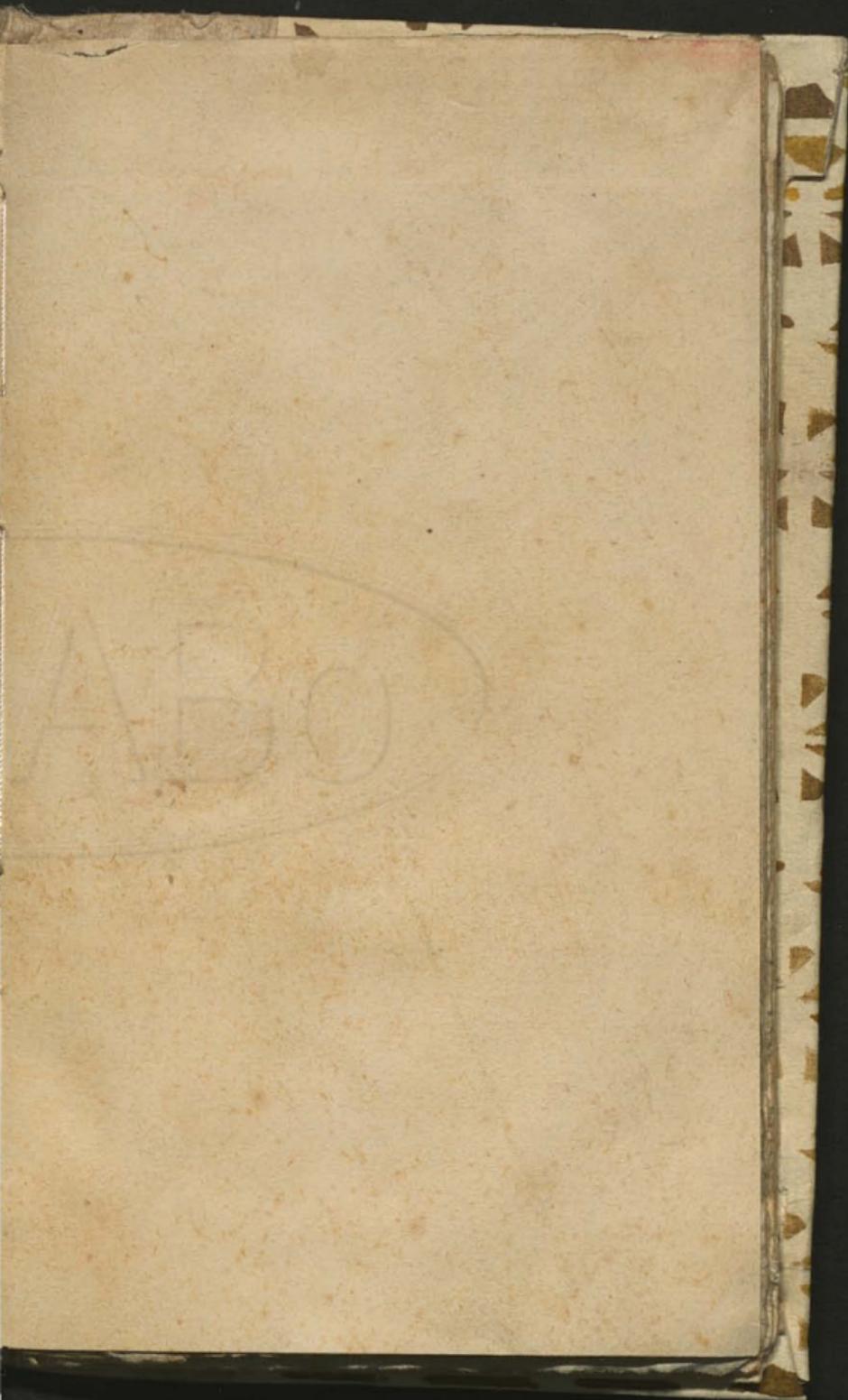


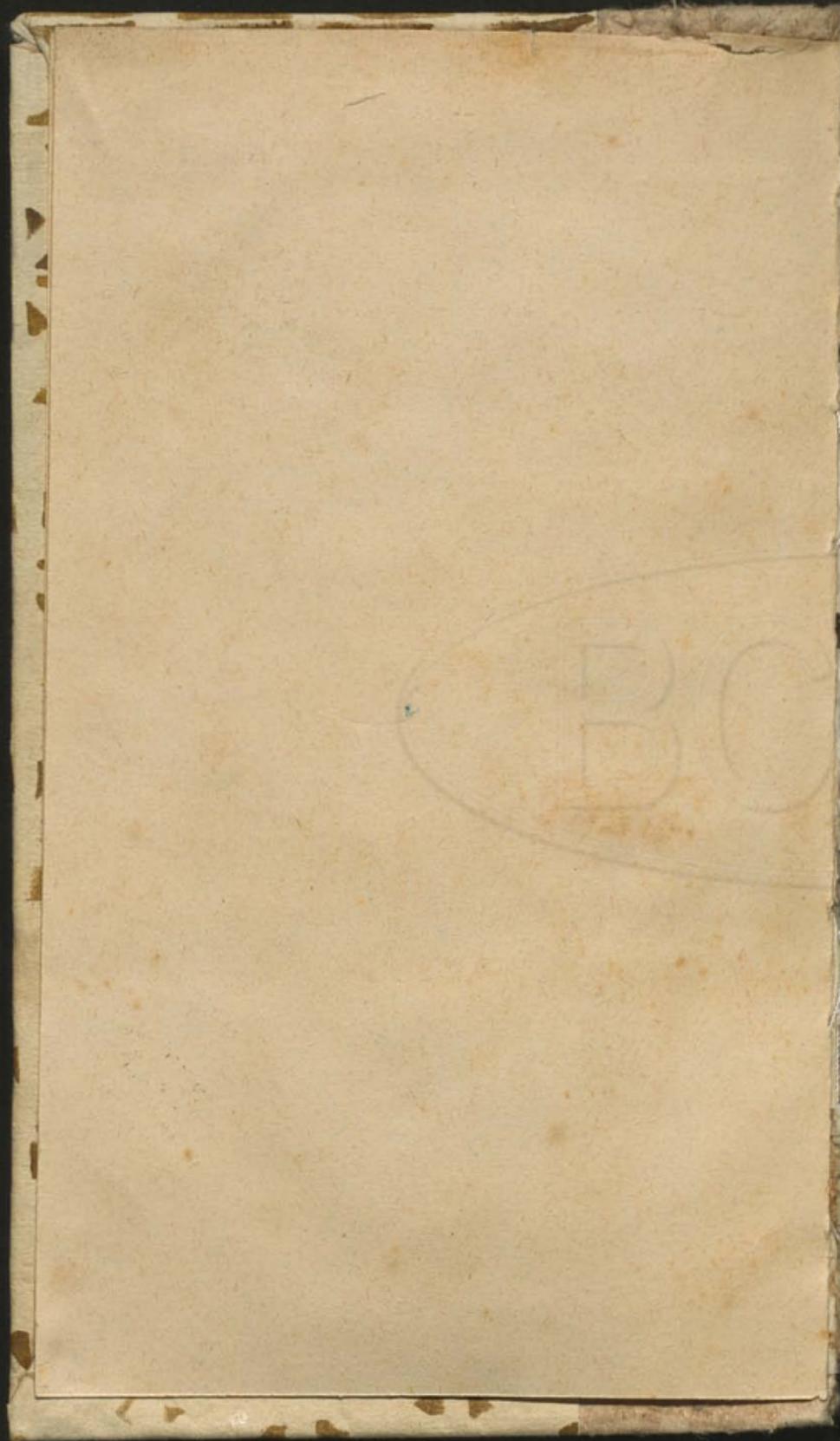


17-SCR. BOL
FIL. PROS. IT.
4.51

17-SCR. Bol.
FIL. PROS. IT.

4, 51







BCAR



ASTUZIE SOTTILISSIME

DI

BERTOLDO

Dove si scorge un Villano accorto, e sagace,
il quale dopo varj, e strani accidenti a lui
intravenuti, alla fine per il suo raro, ed
accorto ingegno, vien fatto Uomo di Corte,
e Regio Consigliero.

AGGIUNTOVI

DI NUOVO IL SUO TESTAMENTO

OPERA

DI GRANDISSIMO GUSTO

DI

GIULIO CESARE DELLA CROCE



IN BRESCIA

DALLA STAMPERIA PASINI

Con Permissione.

PROEMIO.

Qui non ti narro, benigno Lettore, il Giudizio di Paris, non il Ratto d'Elena, non l'Incendio di Troja, non il passaggio di Enea in Italia, non i lugubri orrori di Ulisse, non le Magiche operazioni di Circe, non la distruzione di Cartagine, non l'Esercizio di Xerse, non le prove di Alessandro, non la Fortezza di Puro, non i Trionfi di Mario, con le laute mense di Lucullo, non i magni Fatti di Scipione, non le Vittorie di Cesare, non la Fortuna di Ottaviano, poichè di simili fatti le Istorie ne danno a chi legge piena contezza; ma bene ti appresento innanzi un Villano, brutto e mostruoso sì, ma accorto, ed astuto, e di sottilissimo ingegno, a tale, che paragonando la bruttezza del corpo con la bellezza dell'animo, si può dire, ch'ei sia proprio un sacco di grossa tela foderato di dentro di seta ed oro. Quivi udirai Astuzie, Motti, Sentenze, Arguzie, Proverbj, e Stratagemme sottilissime, ed ingegnose da far trasecolare, non che stupire. Leggi dunque, che di ciò troverai grato, e dolce trattenimento, essendo l'Opera piacevole, e di molta dilettazone. Vivi felice.

ARGOMENTO.

Nel tempo che Alboino Re de' Longobardi si era insignorito quasi di tutta l'Italia; tenendo il Seggio nella bella città di Verona, capitò nella sua Corte un Villano, chiamato per nome Bertoldo, il quale era un Uomo deforme, e di bruttissimo aspetto, ma dove mancava la formosità della persona, suppliva la vivacità dell'ingegno, onde era molto arguto, e pronto nelle risposte, ed oltre l'acutezza dell'ingegno, era auco astuto, malizioso e tristo di natura come suol la più parte dei Villani; e la statura sua era tale come qui si descrive.

Bellezze di Bertoldo.

Era costui piccolo di statura, col capo grosso; e tondo come un pallone, la fronte crespa e rugosa, gli occhi rossi come di fuoco, le ciglia lunghe ed aspre come setole di Porco, le orecchie asinine, la bocca grande, ed alquanto storta; col labbro di sotto pendente a guisa di cavallo, la barba folta sotto il mento, e cadente come quella del Becco; il naso adunco, e ringhiolato all'insù, con le nari larghissime; i denti in fuora come il Cinghiale, contre, o quattro gozzi sotto la gola, i quali, mentre ch'esso parlava, parevano tutti piguaton, che bollissero, aveva le gambe caprine a guisa di Satiro; i piedi lunghi e larghi, e tutto al corpo peloso; le sue calze erano di grosso panno bigio, e tutte tapezzate, le scarpe alte, ed ornate di grossi facconi. In somma costui era tutto il rovescio di Narciso.

Audacia di Bertoldo.

Passò dunque Bertoldo per mezzo a tutti quei Signori e Baroni, ch' erano innanzi al Re, senza cavarsi il cappello, nè far alcun atto di riverenza; ed andò subito a sedere appresso il Re, il quale, come quello, che benigno di natura, e che si dilettaua di facezie, s'immaginò che costui fosse qualche stra-

vagante timore, essendochè la natura suole spesse volte infondersi in simili corpi mostruosi certi doni particolari, che a tutti non è così larga donatrice, onde senza punto alterarsi, lo cominciò piacevolmente ad interrogare, così dicendo:

Ragionamento fra il Re, e Bertoldo.

- R.** Chi sei tu, quando nascèsti, e di che parte sei?
B. Io sono un uomo, e nacqui quando mia madre mi fece, ed il mio paese è in questo Mondo.
R. Chi sono gli ascendenti, e discendenti tuoi?
B. I fagiuoli, i quali bollendo al fuoco, vanno ascendendo, e disceendendo su e giù per la pignata.
R. Hai tu padre, madre, fratelli e sorelle?
B. Ho padre, madre, fratelli e sorelle, ma son tutti morti.
R. Come gli hai tu, se son tutti morti?
B. Quando mi parti di casa, io gli lasciai che tutti dormivano, e per questo dico a te, che tutti sono morti, perchè da uno che dorme, ad uno che sia morto, io gli faccio molto poca differenza, essendochè il sonno si chiama fratello istesso della morte.
R. Qual è la più veloce cosa che sia?
B. Il pensiero.
R. Qual è il miglior vino che sia?
B. Quello che si beve a casa d' altri?
R. Qual è quel mare, che non s' empie mai?
B. L' ingordigia dell' uomo avaro.
R. Qual è la più brutta cosa, che sia in un giovine?
B. La disubbidienza.
R. Qual è la più brutta cosa, che sia in un vecchio?
B. La lascivia.
R. Qual è la più brutta cosa, che sia in un mercante?
B. La bugia.
R. Qual è quella Gatta, che dinanzi ti letta, e di dietro ti grafa?
B. La Puttana.
R. Qual è il più gran fuoco che sia in casa?
B. La cattiva moglie, e la lingua del servitore?
R. Quali sono le infermità incurabili?
B. La pazzia, il cancro, ed i debiti.
R. Qual è quel figliuolo, che abbruccia le budelle a sua madre?
B. Lo stopino della lucerna.

R. Come faresti a portare dell'acqua in un crivello,
e non la spandere?

B. Io aspetterei il tempo del ghiaccio, e poi la porterei.

R. Quali sono quelle cose, che l'uomo cerca, e non
vorria trovare?

B. I pedocchi della camiscia, i calcagni rotti ed il
necessario brutto.

R. Come faresti a pigliar una lepre senza cane?

B. Aspetterei che fosse cotta, e poi la piglierei.

R. Tu hai un buon cervello, s'ei si vedesse?

B. E tu saresti un bell'umore se non mangiasti.

R. Orsù addimandami ciò che tu vuoi, che sono qua
pronto per darti quello che mi chiederai.

B. Chi non ha del suo, non può darne ad altri.

R. Perchè io non ti posso dare tutto quello che
brami?

B. Io vado cercando felicità, e se tu non l'hai, però
non puoi darla a me.

R. Non sono dunque felice, sedendo sopra questo alto
seggio, come io faccio?

B. Colui che più in alto siede, sta più in pericolo di
precipitarsi.

R. Mira quanti Signori, e Baroni mi stanno attorno
per obbedirmi, ed onorarmi.

B. Anco i formigoni stanno attorno il sorbo, e gli ro-
donò la scorsa.

R. Io risplendo in questa Corte, come propriamente
splende il Sole fra le minute stelle?

B. Tu dici la verità, ma ne vedo molte oscurare dal-
l'adulazione.

R. Orsù, vuoi tu diventar uomo di Corte?

B. Non deve cercar di legarsi colui, ch'è in libertà.

R. Chi ti ha mosso dunque a venir qua?

B. Il crederio che un Re fosse più grande degli al-
tri uomini dieci, o dodici piedi, o che esso avan-
zasse sopra tutti gli altri, come avanzano i campa-
nili sopra le case, ma io vedo, che tu sei un Uomo
ordinario come gli altri sebben sei Re.

R. Sono ordinario di statura, ma di potenza e di ric-
chezza avanzo sopra gli altri non solo diecci piedi,
ma cento, e mille brazza. Ma chi t'indusse a fare
questi ragionamenti.

B. L'asino del tuo Fattore.

R. Che cosa ha da fare l'asino del mio Fattore con la grandezza della mia Corte?

B. Prima che fosti tu, nè manco la tua Corte, l'asino aveva raggiato quattro mila anni innanzi.

R. Ah, ah, ah, sì questa è da ridere.

B. Le risa sempre abbondano nella bocca dei pazzi.

R. Tu sei un malizioso Villano.

B. La mia natura dà così.

R. Orsù, io ti comando, ch'or ora ti debbi partire dalla presenza mia, se non io ti farò cacciar via con tuo danno, e vergogna.

B. Io anderò, ma avvertisci, che le mosche hanno questa natura, che sebbene sono cacciate via, ritornano ancora; però se tu mi farai scacciar via, tornerò di nuovo ad insidiarti.

R. Or va, e se non torni a me come fanno le mosche, io ti farò buttar via il capo.

Astuzia di Bertoldo.

Partissi dunque Bertoldo ed andossene a casa, e pigliato un asino vecchio, ch'egli avea, tutto scorticato sulla schiena, e sui fianchi, mezzo mangiato dalle mosche, e montovi sopra; tornò di nuovo alla Corte del Re, accompagnato da un milione di mosche, e di tavani, che tutti insieme facevano un nuvolo grande, sicchè appena si vedeva, e giuntò innanzi al Re, disse:

B. Eccomi dunque, o Re, tornato a te.

R. Non diss'io che se tu non tornavi a me come fanno le mosche, ch'io ti farei buttar via il capo dal busto?

B. Le mosche non vanno elleno sopra le carogne?

R. Sì vanno.

B. Or eccomi tornato sopra una carogna scorticata e tutta carica di mosche, come tu vedi, che quasi l'hanno mangiata tutta, e mie insieme; onde mi tengo aver serbato quel tanto, ch'io di far promisi.

R. Tu sei un gran uomo Or va, ch'io ti perdonò, e voi menatelo a mangiare.

B. Non mangia colui, che non ha ancora finito l'opra.

R. Perchè, hai tu forse altro da dire?

B. Io non ho ancora incominciato.

B. Orsù, manda via quella carogna, e tirati alquanto da parte, perchè io veggio venir due Donne; che devon forse voler udienza da me, e come io le averò spedite, torneremo di nuovo a ragionar insieme.

B. Io mi ritiro; ma guarda dare la sentenza giusta.

Life Donnesca.

Venute dunque due donne dinanzi al Re, quali una di quelle aveva rubato uno specchio all'altra, e quella di chi era lo specchio si chiamava Aurelia, e l'altra, che l'aveva rubato si chiamava Elisia, la quale teneva il detto specchio in mano; onde querelandosi dinanzi al Re, disse.

A. Sappi, Signore; che costei jeri sera fu nella camera mia, e mi rubò quello specchio di cristallo, ch'ella tiene in mano: io glie l'ho addimandato più volte, ed essa lo nega, e non me lo vuole restituire, e però io te ne addimando giustizia.

E. Questa non è la verità, anzi sono più giorni, che io lo comprai con li miei danari, e non so come costei abbi tanto ardire di chiedere quel che non è suo.

A. Degli giustissimo Re, non dar credito alle false parole di costei, perchè è una ladra pubblica, che non ha coscienza; e sappia tua Maestà, che io non mi sarei mossa a chieder quello, che non è mio per tutto l'oro del mondo.

E. O che coscienza di Sier Cappelletto! sa ella mò ben dar ad intender di esser quella che ha ragione: e chi ti credesse, ah sorella, ne sapresti trovare delle meglio, ma confido che noi siamo dinanzi ad un giudice, che conoscerà la mia innocenza, e la tua falsità.

A. O terra, perchè non t'apri ad inghiottire questa ribalda, che con tanta sfacciataggine mi nega quello, ch'è mio, e di più si sforza dare ad intendere d'esser lei quella della ragione, ed io del torto!

O Cielo, scopri tu la verità di questo fatto!

Sentenza giusta del Re.

R. Orsù acchetatevi, che ora ora vi consolerò; spigliato quello specchio, e spezzatelo minutamente e diavene tanti pezzi all'una quanto all'altra, e così tutte due saranno contente.

E. Io sì mi contento, perchè così sarà finita la lite fra noi, nè grideremo più insieme.

A. No, no, diasi pure a lei, piuttosto che romperlo, perchè io non potrei mai soffrire di vedere, che fosse spezzato così bel specchio; e chi sa, che un giorno, forse rimossa dalla coscienza, ella non me lo renda? Lo porti dunque intiero a casa sua, e sia qui la nostra lite finita.

E. La senezza del Re mi piace, spezzesi pure, che mai più non avremo da gridare; su, su, che si venghi al fatto.

Prudenza del Re.

Orsù io conosco veramente, che lo specchio è di colei, che non vuole, che si spezzi, perchè al pianto, alle lagrime, ed al supplicare, che ella fa, mostra segno chiarissimo, ch'ella n'è pedrona, e che quest'altra glie l'ha involato, diasi dunque lo specchio a lei, e mandisi via l'altra vergognosamente.

A. Io ti ringrazio infinitamente benignissimo Re, poichè conoscendo con la tua prudenza la malizia di costei, hai data la sentenza giusta, come giusto giudice; onde pregarò sempre il Cielo, che ti conservi, e ti dia tutte le prosperità che desideri.

R. Va in pace, e sforzati d'essere dabbene. In vero si conosce, che lo specchio è di costei.

Bertoldo ridendo di tal sentenza, dice.

B. Questa non è buona cognizione, o Re.

R. Perchè non è buona cognizione?

B. Tu credi dunque alle lagrime delle donne?

R. Perchè non vuoi tu, che li creda?

B. Non sai tu, che l' suo pianto è un inganno, e che ogni cosa, ch'esse fanno, o dicono, è fatto con artificio; imperciocchè esse piangono con gli occhi, e ridono col cuore; ti sospirano dinanzi, poi ti burlano di dietro, parlando al contrario di quello ch'esse pensano, e pensano al contrario di quello che parlano; però il versar delle lagrime loro, lo sbattersi, la mutazione della faccia, tutte sono fraudi, inganni, e tradimenti, che li scorrono per la mente, per adempiere i loro ingordi desiderj.

Lodi date dal Re alle Donne.

R. Tanto hanno in esse bontà le Donne, senno, e prudenza, quanto alcuna di queste cose da te attribuite li a torto, e se per accidente pur una pecca per fr gilità, e degna di scusa per essere ella più molle e più facile al cadere in questi difetti, che non è l'Uomo. Ma dimmi tu poco, non si può dire, che sia morto colui, che sta separato da tal sesso? Prima la Donna ama il suo Marito, genera i figliuoli, gli alleva, nodrisce, gli costuma, e gli mostra tutte le buone creanze: la Donna regge la casa, mantiene la roba, custodisce la famiglia, sollecita le Serve, e provvede a tutti i disordini, che possono avvenire in casa. La donna è dilettazone dei giovani, consolazione dei vecchi, allegrezza dei fanciulli, ama con fedeltà, dolce da praticare, nobile da conversare, semplice nel contrattare, discreta nel domandare, pronta nell'ubbidire, onesta nel ragionare, modesta nel procedere, sobria nel mangiare, parco nel bere, mansueta con quelli di casa, e trattabile con quelli di fuori. In somma la Donna appresso l'Uomo si può dire, ch'ella sia una gemma orientale legata in oro purissimo, e se ven'è pur una, che caschi in qualche frenesia, o umore stragavante, mille all'incontro sono onestissime, e dabbene, e però tengo, che la Sentenza da me data sia giusta.

B. Veramente si vede, che tu molto le Donne, e però hai fatta così una spiegata di parole in lode loro. Ma che dirai tu, se ti farò tornar addietro tutto quello, che in suo favore hai detto, prima che tu vadi a dormire dimani di sera?

R. Quando tu farai questo, io ti dirò, che sei il primo Uomo del Mondo; ma se non lo farai, io ti farò impiccare subito.

B. Orsù a rivedersi domani.
Così essendo sera, il Re si ritirò alle sue stanze, e Bertoldo dopo aver cenato andò a dormir alla Stalla per quella notte, andando fantasticando fra se di trovare strada, acciocchè il Re cantasse alla rovescia di quanto aveva detto in lode delle Doune, ed avendo pensato una buona astuzia, si pose a dormire, aspettando il giorno nel porla in esecuzione.

Astuzia di Bertoldo nobilissima.

Venuta la mattina, Bertoldo si levò dalla paglia ed andò a trovare quella Femmina, alle quale il Re aveva data la sentenza in suo favore, e gli disse:

B. Tu non sai quello, ch'ha determinato il Re.

A. Io non so, se tu non me lo dici.

B. Egli ha commesso, che lo specchio sia spezzato, come ci disse, e data la metà a quell'altra, perchè ella si è appellata della sentenza, onde il Re non può udire più querele vuole dividerlo per soddisfare, all'una, e d'all'altra.

A. Come il Re ha determinato, che'l mio specchio sia spezzato, se di già ha sentenziato, ch'esso mi sia restituito sano, ed intiero? Eh che tu mi burli, va via.

B. Io non ti burlo certo, ch'egli ho udito dire con la sua propria bocca.

A. Oimè! ch'è quello che io sento, forse ci fa questo per dar soddisfazione a quella trista femmina! O che giuste sentenze! O che nobili azioni di Re! O povera giustizia come sei bene amministrata! poichè adesso si crede più alla bugia, che alla verità, O povera me, pur converrà, che io ti vegga rotto in mille pezzi caro il mio specchio, uh!

B. Il cielo volesse, che non vi fosse di peggio.

A. Che cosa vi può esser di peggio per me che questo?

B. Egli ha ordinato un' legge, che ogni uomo, debba prender sette mogli: or tu un poco tu! che rovina sarà per le case con tante femmine?

A. Come? ch'ei vuole, che ogni uomo pigli sette mogli, o questo è ben peggio, che s'ei facesse rompere quanti specchi sono nella città. Ma che pazzia è questa, che gli è saltata nel capo?

B. Io non ti so dir altro, t'ho detto tutto quello, che da lui ho udito dire, a voi Donne sta il difendervi, prima che il male vada più avanti.

Così avendogli cacciato questo pulice nell'orecchio, si partì da lei, e se ne ritornò alla Corte, aspettando di udire qualche gran novità avanti che fosse notte.

Tumulto delle Donne della Città
per questa baja non andò alla

Partito Bertoldo, Aurelia credendo, che ciò fosse la verità, subito andò a trovare le sue vicine e gli fece palese quel tanto, che da Bertoldo aveva udito, le quali udendo tal cosa, entrarono in tanta smania ed in tanta furia, che gettavano fuoco per tutto, ed in manco d'un' ora si sparse tal nova per tutta la Città, onde si raccolsero insieme più di mille femmine, le quali avendo discorso gran pezzo sopra il fatto, si risolsero alla fine di andar a trovare il Re, e quivi alla sua presenza gridar tanto, e far tanto rumore, che esso vinto dalla loro importunità si risolvesse a fare, che la Legge da lui nuovamente fatta non andasse più avanti. E così tutte piene di rabbia, e colme di sdegno andarono alla Corte, ed ivi giunte, cominciarono a fare i più grandj strepiti, e le maggior grida del mondo, a tale, che il Re era quasi stordito, ne sapendo la cagione di così gran tumulto, restò tutto confuso e pieno di meraviglia: laonde non potendo più sopportare tanta insolenza, tratto dalla collera, e dallo sdegno, fu sforzato di metter la pazienza da parte.

Il Re va in collera con le Donne,
e Bertoldo gode.

Erivolto a quelle, con faccia turbata, disse a loro:

Che novità è questa ch'io sento! e di dove procede questa sollevazione? chi v'ha messo in tanta smania? dove nasce tanto fracasso? perchè fate tanta rovina? Siete voi forse spiritate? che malanno avete? Ditelo in mallora, femmine del Diavolo!

D. Che novità è la tua, o Re, che umore di pazzia ti è saltato nel capo, rispose una delle più audaci, e rabbiose, che frenesia t'è venuta ad ordinare che ogni uomo pigli sette mogli? O nobil considerazione di prudente Re! ma sappi certo, ch'ella non t'anderà fatta.

R. Che cosa voi dite, sciocche, parlate pianamente, che io v'intenda, e vi risponderò?

D. Parlare pianamente: che? anzi bisognarebbe tirarti giù di quel Seggio Reale dove ora sei, e cavarti ambedue gli occhi.

14
R. Che ingiuria, che dispiacere v' ho fatto io? dite alla libera, non v' affaticate tanto, cagne rabbiose che siete!

D. Non te l'abbiamo noi detto un'altra volta?

R. Io non v' ho ben inteso, però tornatelo a dire?

D. Non v'è il peggior sordo quanto di quello, che non vuol udire: noi torniamo a dire, che tu hai fatto un grande errore ad ordinare per Legge, che ogni uomo pigli sette donne per moglie; però tu dovresti attendere alli negozi tuoi, e del tuo Regno, e non ti ingerire in quello, che a te non appartiene. Hai inteso adesso? ovvero far sì, che ogni donna potesse prender sette mariti, la qual cosa sarebbe stata più conveniente; ma si vede, che non hai punto cervello, e che sei pazzo affatto.

*Il Re scaccia le Donne, e biasima
il sesso Femminile.*

R. Ah sesso ingrato, e discortese! quanto io feci tal Legge? levati or ora dalla presenza mia, ed andate alla malora, ribalde, ed importune, che adesso io conosco chiaramente, che Donna non vuol dinotare altro che danno, e non semina che zizanie, e discordie, e dalla casa ov' ella si parte, si tira dietro ciò che può col rastello, e dov' ella entra vi porta la fiamma, ed il fuoco, ella è una sentina d'inganni, e di tradimenti, un baratro infernale, nel quale si sentono di continuo i pianti, ed i lamenti de' miseri mariti elle sono la rovina de' padri, tormento delle madri, flagello de' fratelli, vergogna de' parenti, consumo delle case, ed in somma elle sono pena, ed afflizione di tutto il genere umano; andate via tutte alla malora, e non mi tornate più innanzi, spiriti infernali, e malvagie che voi siete. O che fracasso, o che rovina hanno fatto queste pazze scatenate per niente; ma s'io posso sapere chi sia stato l'autore di questa novità, io sono risoluto di riconoscerlo secondo ch' egli merita... Ecco, che pur sono andate via una volta queste insolenti, che poco vi è mancato, che esse non mi abbian cavato gli occhi con le dita.

Partite le donne, e quietatosi al quanto il Re, Bertoldo ch'era stato in disparte ad ascoltare il tutto,

essendogli riuscito il suo disegno, si fece ridendo innanzi al Re, e gli disse

B. Che dici, o Re? non diss'io, che prima, che tu andassi a letto il giorno d'oggi, leggeresti il libro alla roversa di quello, che jeri dicesti in lode delle Donne? or vedi ch' elle t'hanno chiarito.

R. O che cervelli diabolici! andar a trovar inventiva, ch'io abbia ordinato, che ogni uomo debba prender sette mogli, cosa che mai non m'immaginai, nè pur me lo sognai: che mal seme, o che crudele razza!

B. Tu sai i patti, che sono fra te, e me.

R. Tu hai molto ben ragione, e però vieni, e siediti meco su questo Seggio Reale, poichè tu l'hai meritato.

B. Non pouno capire quattro natiche in un istesso Seggio.

R. Io ne farò far un altro appresso di questo, e vi sederai su, e darai udienza come me.

B. Nè amore, nè Signoria non vuol compagnia: però governa pur tu, che sei Signore.

R. Io dubito, che tu sii stato l'autore di questo rumore.

B. Tu l'hai indovinato alla prima, e non mi puoi castigare altrimenti, perchè io mi sono ingegnato per adempire quanto aveva promesso di fare.

R. Orsù, poichè questa è stata tua invenzione, io ti perdono; e come hai ordinato questa malizia?

B. Io sono andato a trovare colei, alla quale tu concedesti lo specchio, e gli ho dato ad intendere, che tu volevi di nuovo farlo spezzare, e dargli la metà alla sua avversaria, e di più, che tu avevi ordinato, che ogni uomo pigliasse sette mogli, e perciò costei aveva radunato così gran numero di Femmine insieme, ed hanno fatta la schiamazza, che tu hai sentito.

Il Re si pente di aver detto male delle Donne, onde torna di nuovo a lodarle.

Tu sei stato un gran inventore, ma però di malizia, ed hai quasi causato un gran disordine oggi, ed hanno avuto mille ragioni, non che una a moversi ad ira contro di me, e non potevo credere che il sesso donneaco fosse così privo di cervello, che

si movesse a far tanto rumore senza grandissima cagione; e quale maggior occasione di questa gli potevi tu dare a far irritare verso di me? ed a me parimente hai dato occasione di dire contro di loro quello, che io non vorrei aver detto per tutto l'oro del mondo, e ne son dolente e pentito, e di nuovo torno a dire: che l'Uomo senza la Donna è come una Vigna senza siepe, un Giardino senza Fronde, Fiume senza Barca, Prato senza fiori, Bosco senza frondi, Spico senza grano, Arbore senza frutti, Città senza piazza, Rocca senza Guardia, Palazzo senza finestre, Torre senza scala, Rose senza odore, Anello senza gemme, Pino senza ombra, Mare senza Pesce, Selva senza Piante, ed in somma colui che si trova privo di così dolce compagnia, può dire, che sia uno Specchio senza luce, ed un Diamante senza chiarezza.

B. Ed io un asino senza cavezza.

R. Tu sei un insolente Bestia.

B. Tu mi hai conosciuto alla prima: orsi perchè io vedo che hai tanto in protezione le Donne, non voglio, che parliamo più di quelle, ed il passato sia passato.

R. Chi vuol esser mio amico, non dica male delle Donne, perchè elle non offendono alcuno, non portano armi, non cercano risse, ma sono tutte mansuete, placide, benigne, quiete, amabili, ed ornate di tutte le virtù; e però non incitar più l'ira mia verso di loro, perchè io ti farò dare condigno castigo.

B. Io non toccherò più le corde di questa chitarra, ma attenderemo ad altro, e saremo amici.

R. Sì, perchè dice il proverbio, non contrastar con l'Uomo potente, e sta discosto dall'acqua corrente.

B. L'Acqua cheta, e l'Uomo che tace non mi piage.

*La Regina manda a dimandar Bertoldo al Re
perchè lo vuol vedere.*

Mentre ragionavano insieme familiarmente il Re, e Bertoldo, giunse un messo da parte della Regina, il quale disse al Re, come la Regina desiderava di vedere Bertoldo pregando Sua Maestà mandarglielo, e perchè ella aveva inteso, che costui si

pigliava spasso di burlare le donne, aveva fatto pensiero di farlo bastonar ben bene: onde il Re udito la domanda della Regina, volto a Bertoldo gli disse:

R. La Regina ha mandato a domandarti, ecco il messo il quale è venuto apposta, che ella brama di vederti.

B. Tanto per bene, quanto per male, si portano ambasciate.

R. La coscienza sempre rimorde l'uomo tristo.

B. Il riso della Corte non si conta con quella della Villa.

R. L'innocente passa libero fra le bombarde.

B. La Donna irata, la Fiamma impizzata, e la Padella forata, sono di grau danno in casa.

R. Spesso intravien all' Uomo tristo quello, che esso teme.

B. Il gambaro spesse volte salta fuora della padella per saltarsi, e si trova nelle bragie.

R. Chi semina iniquità, raccoglie de' mali.

B. Sotto la cuffia spesso vi sta la tigna ascosa.

R. Chi ha intricato la tela la destriga.

B. Mai si può distrigare quando i capi sono involuppati.

R. Chi semina le spine non vada senza scarpe.

B. Duro è contro stimolo calcitrare.

R. Non temer, che alcuno ti facci oltraggio.

B. Al buon confortatore non duole il capo.

R. Temi tu forsi, che la Regina ti facci dispiacere?

B. Donna iraconda, Mare senza spouda.

R. La Regina è tutta piacevole, e brama di vederti, però va via allegramente, e non ti dubitare di cosa alcuna.

Bertoldo è condotto dalla Regina.

Così Bertoldo fu condotto dalla Regina, la quale avendo inteso, come s'è detto, la burla fatta a quelle donne il giorno avanti, aveva fatto preparare alquanti bastoni, e commesso alle sue donne, che serratolo in una camera, gli sbattessero ben bene la polvere in sul mantello, e subito ch'ella lo vide, mirando quel mostruosissimo, e bruttissimo aspetto, tutta sdegnata, disse:

Regina, Mira, che cello di Babbuino

B. Il lavezzo grida dietro alla padella.

R. Come ti addimandi tu?

B. Io non dimando nulla.

R. Come ti chiami?

B. Chi mi chiama, io gli rispondo.

R. Dico come t'appelli?

B. Io non mi son mai pelato, ch'io mi ricordo.

Mentre, che la Regina interrogava Bertoldo, una delle sue donzelle portò di nascosto un vaso pieno di acqua per fargli mettere dentro il sedere a Bertoldo, ma il Villano astuto, malizioso ed accorto, avvedutosi di ciò, stava molto ben avvertito, onde si pensò subito una nuova astuzia, seguitando pur la Regina il suo parlare.

Astuzia di Bertoldo, perchè non si fosse bagnato il Podice.

R. Come fai tu tante astuzie, che pari un Indovino?
 B. Ogni volta, che mi vien adacquato il sedere, io indovino ogni cosa, e so se una donna fa l'amore, e se ella ha mai fatto errore alcuno, e se ella è casta, ovvero impudica, ed insomma indovino ogni cosa; e se vi fosse alcuna che mi volesse bagnare di dietro, io saprei dire ogni cosa adesso.

Bertoldo scampa la furia dell'acqua.

Allora quella Serva, che aveva portato il vaso con l'acqua per bagnarlo, udendo tali parole, lo portò via pian piano, per sospetto di non essere scoperta di qualche macchia, nè ve ne fu alcuna, che ardisce di fargli scherzo alcuno, perchè tutte aveano, come si suol dire, qualche strazzo in bugata; ma la Regina, che ardeva di sdegno contro costui, gl'impose, che esse pigliassero un bastone per ciascheduna in mano e lo bastonaessero ben bene: onde esse se gli avventarono addosso con maggior impeto, che non fecero le furiose baccanti addosso al misero Orfeo. Vedendosi perciò il povero Bertoldo in così gran pericolo, ricorse di nuovo alle usate astuzie, e rivolto a loro disse:

Nuova astuzia di Bertoldo.

per non esser bastonato.

B. Quella di voi, che ha tratto di avvelenare il Re alla mensa, quella sia la prima a pigliare il legno, e percuotermi, che io mi contento.

Allora tutte s'incominciarono a guardare l'una con l'altra, dicendo: lo non ho mai pensato di far questo: nè io, rispondeva l'altra; e così di mano in mano risposero tutte, e perfino la Regina, e tale che tornarono i bastoni al suo luogo; ed il buon Bertoldo restò illeso da quelle aspre percosse per allora.

La Regina è bramosa, che Bertoldo sia bastonato per ogni modo.

La Regina, che tuttavia ardeva di sdegno verso Bertoldo, e volendo per ogni modo, ch'ei fosse bastonato, mandò a dire alle sue guardie, che nell'uscire fuori lo bastonassero senza remissione alcuna; e lo fece accompagnare da quattro de' suoi servi, i quali poi gli portassero la nuova di quanto era successo.

Astuzia sottilissima per non essere percosso dalle Guardie.

Quando Bertoldo vide, che in alcun modo non lo poteva fuggire, ricorse all'usato giudizio, e volta alla Regina, disse: Poichè io veggio chiaramente, che pur tu vuoi, che io sia bastonato, fammi questa grazia, ti prego in cortesia, che la domanda è onesta, e la puoi fare, in ogni modo a te non importa, purchè io sia bastonato? di a questi tuoi, che mi vengouo ad accompagnare, che dichino alle guardie, che portino rispetto al capo, e che meniuo per il resto alla peggio.

La Regina, non intendendo la metafora, comandò a coloro, che dicessero alle guardie, che portassero rispetto al capo, che poi menassero il resto alla peggio, che sapevano; e così costoro con Bertoldo inuanzi s'inviarono verso le guardie, le quali avevano di già i legni in mano per servirlo bene: onde Bertoldo incominciò a camminare innanzi gli altri di buon passo, sicchè era discosto da loro un buon tratto di mano, quando coloro che l'accompagnavano videro le guardie all'ordine per fare il fatto, ed essendo ormai Bertoldo arrivato da quelle, cominciarono da discosto a gridare, che portassero rispetto al capo, e poi menassero tutto il resto alla peggio, che così aveva ordinato la Regina.

*I Servi vengono bastonati in cambio
di Bertoldo.*

Le guardie, vedendo Bertoldo innanzi agli altri, pensando, ch'esso fosse il capo di tutti, lo lasciarono passare senza fargli offesa alcuna, e quando giunsero i Servi, li cominciarono a tempestare addosso di maniera con quei bastoni, che li ruppero le braccia, e la testa, ed in somma non vi fu membro, nè osso che non avesse la sua ricerca di bastonate, così tutti pesti, e fracassati tornarono dalla Regina, la quale avendo inteso, che Bertoldo con tale astuzia si era salvato, ed aveva fatto bastonare i servi in suo luogo, arse verso di Bertoldo di doppio sdegno, e giurò di volersene vendicare; ma all'ora cessò lo degno che ella aveva, aspettando nuova occasione, facendo intanto medicare i servi, i quali come vi dissi, erano stati acconciati per le feste, come si suol dire.

*Bertoldo torna innanzi al Re, e fa una
bella burla ad un Parasito.*

Venuto l'altro giorno, la Sala Regale s'incominciò a riempire di Cavalieri, e Baroni, secondo il solito, e Bertoldo non mancò di comparire al modo usato:

R. E bene, come passò il negozio fra te, e la Regina?

B. Dall'orlo alla scarpa vi fu poco vantaggio.

R. Il mare era molto turbato.

B. Chi sa ben veleggiare, passo ogni gran golfo sicuramente.

R. Il Cielo minaccia gran tempesta.

B. La tempesta s'è scaricata sopra d'altri.

R. Credi tu, che sia tornato sereno?

B. Io lo lasciai molto nuvoloso.

Insolenza d'un Parasito.

Allora un Parasito, che stava appresso il Re, il quale serviva ancora per far ridere, e si chiamava Fagotto, per esser egli uomo grosso, piccolo di statura, col capo colvo, disse al Re: Di grazia Signore fammi licenza, che io ragioni un poco con questo Villano, che io lo voglio chiarire. Disse il Re a lui; fa

in quello che ti pare, nia guarda non fare come fece
Benvenuto, il quale andò per radere, e fu raduto.

Nò, rispose Fagotto; io non ho paura di lui, e vol-
tatosi a Bertoldo con cesso stravagante disse:

F. Che dici tu Barbagiani, caduto nel nido?

B. Con chi parli tu Allocco spennacchiato?

F. Quanti miglia sono dal far della Luna ai bagni di
Luca?

B. Quanto fai tu del calderon della broda alla stalla?

F. Perchè causa fa la gallina negra le ova bianche?

B. Perchè causa lo stafilo del Re fa venire negre a te
le chiappe di Fabriano?

F. Che sono più i Turchi, o gli Ebrei?

B. Sono più quelli che tu hai nella camicia, o nella
barba?

F. Il Villano, e l'Asino nacquero tutti due d'un
parto stesso.

B. Il Gnatone, e l'Porco mangiano tutti due ad
un' istessa conca.

F. Quant'è che non hai mangiato rape?

B. Quant'è, che non t'è stato dato la coperta?

F. Sei tu un Buffalo, o una Pecora?

B. Non metter in ballo i tuoi Parenti.

F. Quanto starai ancora a lasciare le tue astuzie?

B. Quanto tu lascerai di leccare i piatti di cucina.

F. Al Villano non li dar bacchetta in mano.

B. Al porco, ed alla rana non li levar il fango.

F. Il Corvo non porta mai buona nuova.

B. Il Nibbio e l'Avoltojo van sempre dietro le carogne.

F. Io son un uomo dabbenè, e ben creato.

B. Chi si loda s'imbroda.

F. Il Villano è un animale.

B. E l'Adulatore un mostro.

F. Non fu mai Villano senza malizia.

B. Non fu mai Gallo senza cresta, nè Parasito senza
adulazione.

F. Le tue scarpe hanno aperta la bocca.

B. Le mie scarpe ridono di te, che sei una bestia.

F. Le tue calze sono tutte tapezzate.

B. Meglio è aver tapezzate le calze, che il mostac-
cio, come hai tu.

Avea costui molti segni nel mostaccio, che gli erano
stati dati per suo beuemerito, dove che scntendosi

toccare sul vivo, nè sapendo che rispondere, venne rosso nel viso come fuoco per vergogna, tanto più che tutta la Corte cominciò a ridere di questo motteggiare, onde cominciossi ad acchettare, e volentieri si saria partito, se quei Cavalieri non lo avessero trattenuto.

Ma Bertoldo, che per aver ragionato assai aveva la bocca piena di saliva, nè sapendo dove sputare, essendo ornata la Sala tutta, e le pareti di drappi di seta e di oro, disse al Re: Dove vuol che io sputi? ed il Re gli rispose: va sputa in piazza. Allora Bertoldo si voltò verso Fagotto, qual era tutto calvo, come già dissi, e gli sputò in mezzo della testa, onde costui alterato fece querela innanzi al Re dell'ingiuria fattagli; disse Bertoldo: il Re mi ha dato licenza, ch'io sputi in piazza, e qual è la più bella piazza quanto la sua testa? non si dice, per proverbio: testa calva, piazza de' pedocchj? ecco dunque, ch'io non ho fatto errore alcuno, e che io ho sputato in piazza, conforme alla commissione del mio Re.

Tutta la Corte diede ragione a Bertoldo, e Fagotto spazzandosi la zucca convenne aver pazienza, ed avrebbe voluto esser digiuno d' essersi impazzato con lui, e tutti n'ebbero gran piacere, perchè costui faceva professione di bellissimo ingegno, e dava delle canzoni a tutti, ed ora non ardiva appena di alzare più gli occhi per vergogna, e fu quasi in istato d'andarsi ad impiccare per il rosore, e dispiacere grande, che n'ebbe. E perchè era sera il Re diede licenza a tutti li suoi Baroni; e disse a Bertoldo, che tornasse da lui il dì seguente, ma che non fosse nè nudo, nè vestito.

Astuzia di Bertoldo nel tornare innanzi al Re nel modo che gli aveva detto.

Venuta la mattina, Bertoldo comparve alla presenza del Re involto in una rete da pescare, ed il Re vedutolo a quel modo, gli disse:

R. Perchè sei comparso alla mia presenza in questa guisa, tristo e ribaldo.

B. Non dicesti tu, ch'io tornassi a te questa mattina, e che io non fossi nè nudo, nè vestito?

- R.** Sì, io lo dissi.
- B.** Eccomi dunque involto in questa rete, con la quale parte copro le mie membra, e parte restano scoperte.
- R.** Dove sei stato, sin ad ora?
- B.** Dove sono stato più non sono, e dove son ora, non vi può stare altri che me.
- E.** Che cosa fa tuo Padre, tua Madre, tuo Fratello, e tua Sorella?
- B.** Mio Padre d'un anno ne fa due: mia Madre fa alla sua vicina quello, che non gli farà mai più: mio Fratello quanti ne trova, tanti ne ammazza: mia Sorella piange per quello, che ha riso tutto quest'anno.
- R.** Dichiaratemi questo imbroglio?
- B.** Mio Padre nel campo desiderando di chiudere un sentiero vi pone degli spini, onde quelli che solevano passare per detto sentiero, passano or di qua, or di là dai detti spini, a tal che d'un solo sentiero, che vi era, ne viene a far due. Mia Madre serra gli occhi ad una sua vicina, che muore, cosa che non farà mai più. Mio Fratello stando al Sole ammazza quanti pedocchi si trova nella camicia. Mia Sorella tutto quest'anno s'è data trastullo col suo innamorato, ed ora piange nel letto coi dolori del parto.
- R.** Qual è il più lungo giorno che sia?
- B.** Quello, che si sta senza mangiare.
- R.** Qual è la più gran pazzia dell'uomo?
- B.** Il riputarsi savio.
- R.** Perchè causa viene più presto canuta la testa, che la barba?
- B.** Perchè i capelli sono nati prima della barba.
- R.** Qual è quel figlio, che posa la barba a sua madre?
- B.** Il fuso?
- R.** Qual è quell'erba, che sino gli orbi la conosce?
- B.** L'ortica.
- R.** Qual è quella femmina, che balla sempre nell'acqua, e non si lava i piedi?
- B.** La barca.
- R.** Qual è colui che si serra in prigione da sua posta?
- B.** Il bigatto, o cavaliere da seta.
- R.** Qual è il più tristo fiore che sia?
- B.** Quello che esce dalla bote, quando è finito il vino.

- 24
- R. Qual è la più sfacciata cosa che sia?
- B. Il vento, che si caccia sotto i drappi alle donne?
- R. Qual è colei, che nessuno la vuol in casa?
- B. La colpa
- R. Qual è quel storto, che taglia le gambe a tutti i dritti?
- B. Il ferro, ovver falce da mietere il grano.
- R. Qual è la più grama femmina, che sia?
- B. La gramola del pane.
- R. Quanti anni hai tu?
- B. Chi numera gli anni fa conto con la morte.
- R. Qual è la più bianca cosa che sia?
- B. Il giorno.
- R. Più del latte?
- B. Più del latte, e della neve ancora.
- R. Se non mi fai vedere questo, io ti voglio far battere duramente.
- B. Oh infelicità delle Corti!

Astuzia nobilissima, ed ingegnosa di Bertoldo per non aver delle bastanate.

- A**ndò dunque Bertoldo, e prese un secchio di latte, e secretamente lo portò nella camera del Re, e serrò tutte le finestre, benchè era mezzo giorno: onde entrato il Re nella camera, urtò nel detto secchio di latte, e lo rovesciò tutto, e poco vi mancò ch'egli non cadesse con la faccia per terra, onde tutto irato fece aprir le finestre, e vedendo quel latte sparso in terra, ed esso avere urtato in quel secchio, cominciò a gridare, dicendo:
- R. Chi è stato colui, che ha posto quel secchio di latte nella camera mia, ed ha serrato le finestre, acciocchè io vi urti dentro?
- B. Son stato quell'io, per provarti che il giorno è più bianco e più chiaro del latte, perchè se il latte fosse stato più bianco del giorno, egli ti averia fatto lume per la camera, e non averesti urtato nel secchio, come hai fatto.
- R. Tu sei un astuto villano, ad ogni cesto trovi il suo manico. Ma chi è questo, che viene in qua? Costui è un messo della Regina certo, ed ha una lettera in mano: tirati un poco da parte che io intenda quello che dice costui.

B. Io mi ritirerò, ed il ciel voglia, che ella non sia trista nuova per me.

*Umor fantastico saltato nel capo
delle Donne della città.*

Venuto dunque il messo innanzi, e fatta la debita riverenza al Re, gli pose la carta in mano, il cui contenuto era quello: *Che le Matrone di quella città, cioè le più nobili, bramavano, anzi pur dimandavano liberamente al Re di poter elle ancora entrare nei Concilj, e Reggimenti della città, come facevan i loro mariti, e ballotare, ed udire querete e sentenziare, ed in conclusione di fare anch'esse tanto quanto quello, che facevano quelli del Senato, e Primati della città, allegando che ve ne erano state delle altre, che avevano retto e governato Imperi, e Regni con tanta prudenza, e più talora, che non avevano fatto molti Re, ed Imperatori passati, e che molte erano uscite alla campagna armate, ed avevano difesi i loro Stati e Regni valorosamente, e che perciò il Re non doveva rifiutarle, ma accettarle, e far partecipe ancora loro di quanto domandavano, perchè ad esse pareva strana cosa, che gli uomini avessero il dominio d'ogni cosa, e che esse fossero tenute per nulla, alludendo nel fine, che tanto sariano segrete esse nelle cose d'importanza, quanto gli uomini, e forse più: e di ciò la Regina faceva molta istanza, raccomandandogli caldamente tal negozio.* Letto il Re la lettera, ed inteso la pazzia dimanda di quelle donne, non sapeva che risoluzione si dovesse prendere; onde il Re voltatosi a Bertoldo, gli narrò il fatto, il quale udito, si mise a ridere fortemente, onde il Re alquanto adirato, gli disse:

R. Tu ridi, manigoldo?

B. Io rido per certo, e chi non ridesse adesso, meriterebbe, che gli fossero cavati tutti i denti.

R. Perchè?

B. Perchè queste donne ti hanno scoperto per un Bahhoio; e non per Alboino, e per questo elle t'hanno fatto questa pazzia dimanda.

R. A loro sta il domandare, ed a me il scriverle.

- B.* Trirto quel cane , che si lascia prender la coda in mano.
- R.* Parla ch'io t'intenda?
- B.* Triste quelle case , che le galline cantano , ed il gallo tace.
- R.* Tu sei come il Sole di Marzo che comove , e non risolve
- B.* A buon intenditor poche parole bastano.
- R.* Cavemela fuora del sacco una volta?
- B.* Chi vuol tener la casa monda e netta , non tenghi polli , nè colombi.
- R.* A proposito , ch'io ho da caro , viene alla conclusione?
- B.* Chi intende , chi non intende , e chi non vuol intendere.
- R.* Chi s'impaccia con frasche , la minestra sa da fumo.
- B.* Che vuoi tu da me insomma?
- R.* Io voglio il tuo consiglio in questa occasione.
- B.* La formica chiede del pane alla cicala adesso.
- R.* So che tu hai ingegno , e che sei copioso d'invenzioni , e però io voglio dare l'assunto a te di tutto questo negozio
- B.* Se a me dai l'assunto di questo , non ti dubitare , che presto te le caverò d'attorno , lascia pur fare a me , che se parlano mai più di questo fatto , io diventi un cane.
- R.* Orsù , ingegnati di spedirle quanto prima.

Astuzia bella di Bertoldo per cavar questo capriccio dal capo alle dette Femmine.

Andò dunque Bertoldo in piazza , e comprò un uccelletto , e lo pose in una scatola , e portolla al Re dicendogli , che mandasse quella scatola così serrata alla Regina , e che ella la mandasse a quelle donne , e che gli commettesse espressamente , che non l'aprissero , e che la mattina seguente tornassero , e che portassero la scatola così serrata , che il Re gli farebbe loro grazia di quanto chiedevano . Prese il messo la scatola , e la portò alla Regina , la quale la consegnò alle dette Matrone , che in camera di lei stavano ad aspettare la risposta , commettendole espressamente da parte del Re , che non dovessero in modo alcuno aprire la detta scatola , e che tor-

passero il di seguente, ch' elle avrebbero ottenuto ciò che desideravano dal Re, e così si partirono tutte consolate dalla Regina.

Curiosità di cervelli donneschi.

Partite, che furono le dette Donne dalla Regina, gli venne gran desiderio di vedere quello, ch' era in detta scatola, e cominciarono l'una con l'altra a dire: vogliamo noi vedere quello che si rinchiude qui dentro. Altre dicevano: non lo facciamo, perchè abbiamo espressa commissione di non aprirla, perchè forse v'è dentro qualche cosa importante per il Re. Che cosa vi può egli esser? dicevano le più curiose, e poi noi l'aperiamo, non sapremo ancora serrarla, come ella sta? Sì, sì, apriamola pure, siasi dentro quello che si voglia.

Risoluzione delle Donne.

Alla fine, dopo molti bisbigli fra di loro si risolsero d'aprirla, e così tosto ch'ebbero levato il coperchio, l'uccello, che v'era dentro spiegò l'ali, si levò in aria, e se ne volò via, onde ne restarono tutte confuse, e di mala voglia, e tanto più, poichè esse non poterono vedere, che uccello egli fosse, perchè con tanta velocità se gli levò di vista, che non poterono discernere se egli era passero, o rossignolo, perchè se l'avessero veduto, avrebbero forse procacciato di averne un simile a quello, e la mattina seguente averiano portato la scatola, come l'avevano avuta, e non vi saria stato male alcuno.

Dolore delle Donne per essergli fuggito via l'Uccello.

Stavano dunque tutte dolenti, e malanconiche queste povere Matrone per aver perso il detto uccello, e riprendendo la loro curiosità, dicevano: meschine noi! come averemo più faccia di tornare innanzi al Re, poichè non abbiamo osservato il suo comandamento, nè abbiamo potuto tener stretto un uccello per una notte? misere e sconsolate noi! che animo, e che ardire sarà il nostro dimani mattina? Così passarono tutta quella notte con dolore,

ed angustia, nè si sapevano risolvere, se dovevano tornare il dì seguente innanzi al Re, o starsene a casa.

Risoluzione di Donne animose.

Passata la notte, e venuta il giorno chiaro, le dette donne si levarono, e si ridussero insieme, e come disperate non sapevano che partito dovessero pigliare circa il tornare alla presenza del Re, per l'errore commesso; e parimente stavano in dubbio, se dovevano tornare dalla Regina, o no; chi diceva ad un modo, e chi a un altro, chi persuadeva di andare, e chi di restare: alla fine dopo molti discorsi si fece innanzi una di loro, che aveva un poco più gagliardo il cervello dell'altre, e disse: A che perdere il tempo in far tante chiacchiere fra noi? l'errore è già fatto, nè si può coprire, nè manco emendare, se non col chiedere perdono al Re, e confessare liberamente il fatto come egli sta; imperocchè esso è di natura benigno, e massime con le donne, onde facilmente ci perdonerà, ed io sarò la prima ad andargli avanti: Su, fate buon animo, e seguitatemi, che questa cosa ia fine non è morte d'uomini; nè sarà mai più che un uccelletto, che può valere quattro quattrini, questo che se n'è volato via: venite meco, e non dubitate punto. Altre dicevano, che il Re averà avuto più a s'legno l'atto della disobbedienza, che se gli avessero fatto fuggir via quanti fagiani, e pernici, egli si trovava avere nei suoi boschetti e giardini; alla fine, volta e rivolta, si risolsero di presentarsi avanti la Regina, e narrargli il fatto come stava, e così fecero.

Le Donne vanno dalla Regina, ed essa le conduce innanzi al Re.

Udeno la Regina simil cosa, restò molto travagliata nell'animo, e non sapeva che dire, nè che fare, temendo di qualche gran disordine: partecce h'non cuore, ed andò del Re con quella comitiva di Donne, le quali dovevano essere circa trecento, quali tutte venivano col capo basso, e vergognose. Giunta che fu la Regina nella gran Sala, salutò il

Re, ed esso rese a lei il saluto allegramente, e poi la fece sedere appresso di se, e gli dimandò, che buona nuova la conduceva a lui con tanta compagnia di Donne.

La Regina racconta al Re la fuga dell' Uccelletto.

Disse la Regina: sappia tua Maestà, ch'io son venuta qui dinanzi a te, con queste nobilissime Donne, per la risposta della domanda fatta a te, per entrare auch' esse nei negozj, ed officj stessi, che hanno quei del Senato, alle quali avendo tua Maestà mandato quella scatola, con espressa commissione, ch' elle non l'aprissero in modo alcuno, ma tornarla nel modo, ch' ella gli era stata data. Ora una più curiosa dell' altra avendo desiderio di vedere quello che vi era dentro, l'aperse, non sapendo più oltre, e l'uccello subito fugi via: onde elle sono restate tanto addolorate in simil fatto, ch' esse non ardivano di levar più la testa, nè mirarmi in viso per la gran vergogna che hanno, per avere trasgredito il precepto Regale. Tu dunque, che sempre fosti benigno, e clemente verso tutti, perdona loro i pregoti, tal errore, che non fu fatto per disobbedire a tua Maestà, ma per un loro curioso desiderio hanno fatto simil fallo, eccole qui pentite, e dolenti innanzi a te, che chiedono umilmente perdono.

Il Re si mostra turbato, riprendendo le Donne di tal fatto, poi gli perdona, e le manda a casa.

Allora il Re, mostrando aver gran sdegno di simil fatto, volto a loro con viso turbato, gli disse: Voi vi siete lasciate fuggire l' Uccello fuori della scatola? Ah femmine, scioche, e di poco cervello! E poi avete ardimento di voler entrare ne' concilj secreti della mia Corte? Or come potreste dirmi voi, tenere un secreto, dove andasse l'interesse dello Stato mio, della vita degli uomini, se un' ora intera non avete potuto tener serrata una scatola, la quale vi ho raccomandata con tanta istanza? Tornate dunque ai vostri esercizi, e ad aver cure delle vostre famiglie, e case, come è solito vostro, e

lasciate il goveruo della Città agli Uomini. Io so, che le cose andarebbono mai in piedi, se elle avessero a passar per le vostre mani; non ci sarebbe cosa tanto secreta, che non si sapesse in un'ora per tutta la Città; or levatevi su, ch'io vi perdono, ed andate alle case vostre, e non entrate più in simil frenesia. Poi licenziò la Regina, faccendola accompagnare sin alle sue stanze da molti Cavalieri. Così si partirono quelle povere Donne tutte di mala voglia, nè mai più parlarono d'entrar in concilio, nè di ballottare, essendo elle state ballottate per sempre dal Re, per opera però dell'astuto Bertoldo, al quale il Re ridendo, disse:

R. Questa è stata una bellissima invenzione, ed è pur riuscita molto bene.

B. Bevanda la capra zoppa, fin che nel lupo ella s'intoppa.

R. Perchè dici tu questo?

B. Perchè Donna, Acqua, e Fuoco, per tutto si fan dar luoco.

R. Chi ha il sedere nell'ortica, spesse volte gli formica.

B. Chi sputa contro il vento, si sputa nel mostaccio.

R. Chi piscia nella neve, forza è che scuopra.

B. Chi lava il capo all'asino perde la fatica, ed il sapone.

R. Parli tu forsi per me?

B. Per te parlo appunto, e non per altri.

R. Di che cosa ti puoi dolere di me?

B. Di che cosa posso io lodarmi?

R. Dimmi in che cosa ti sei aggravato da me?

B. Io ti sono stato coadjutore in cosa di tanta importanza, e tu in cambio d'assicurarui della vita, mi dai la burla.

R. Io non son tanto ingrato che non conosca i tuoi meriti.

B. Il conoscerli è poco, il tutto è riconoscerli.

R. Taci che io ti voglio rimanere in guisa, che tu stia sempre a piè pari.

B. Anco quelli che sono appiccati stanno a piè pari.

R. Tu interpreti tutto alla roverscia.

B. Chi dice male, l'indovina quasi sempre.

R. Tu dici male, e fai male ancora.

- B.* Che male io faccio nella tua Corte ?
- R.* Tu non hai punto di civiltà, nè di creanza.
- B.* Che importa a te s' io non son ben creato, e costumato.
- R.* M' importa assai, perchè troppo villanescamente ti porti meco.
- B.* La causa ?
- R.* Perchè quando tu vienì alla presenza mia, mai non ti cavi il cappello, e non t'inchini.
- B.* L'uomo non deve inchinarsi all'altro uomo.
- R.* Secondo le qualità degli uomini si devono usar le creanze, e le riverenze.
- B.* Tutti siamo di terra, tu di terra, io di terra, e tutti torneremo in terra, e però la terra non deve inchinarsi alla terra.
- R.* Tu dici il vero, che tutti siamo di terra, ma la differenza qual è fra te, e me, non è altro, se non che siccome dell'istessa terra si fanno varj vasi, parte che in essi si conservano liquori preziosi ed odoriferi, ed altri, che se ne servono ad esercizj vili e negletti: così io sono uno di quelli, che rinchiudono in se balsami, nardi, ed altri liquori preziosi; e tu uno di quelli, ne quali si orina, e vi si fa di peggio ancora; e pur tutti da una mano istessa sono fabbricati, da un'istessa terra.
- B.* Questo non ti nego, ma ben dico, che tanto sono fragili l'uno, quanto l'altro, e quando ambedue sono rotti, i pezzi si gettano per le strade e dell'uno all'altro non si fa differenza alcuna.
- R.* Orsù, sia come si voglia, io voglio, che tu t'inchini a me.
- B.* Io non posso far questo, abbi pazienza.
- R.* Perchè non puoi ?
- B.* Perchè ho mangiato delle pertiche di salice, e però non vorrei scavezzarle nel piegar mi.
- R.* Ah villano tristo! io voglio al tuo dispetto, che tu t'inchini, come tu torni alla presenza mia.
- B.* Ogni cosa può essere, ma duro gran fatica a crederlo.
- R.* Dimani di mattina si vedrà l'effetto: va pure a casa per questa sera.

*Il Re fa abbassar l'uscio della camera
acciò Bertoldo convenga
inchinarsi nell'entrar dentro.*

Partissi Bertoldo, ed il Re fece abbassar l'uscio della sua camera, tanto che chi voleva entrar in essa, bisognava per forza inchinarsi con il capo, e ciò fece acciocchè Bertoldo, alla tornata ch'ei faceva, si dovesse inchinare nell'entrare, e così in questo modo venisse a fargli riverenza al suo dispetto; però stava aspettando il giorno per vedere il successo della cosa.

Astuzia di Bertoldo per non inchinarsi al Re.

La mattina l'astuto Bertoldo ritornò alla Corte, come era suo solito, e veduto l'uscio abbassato in quella maniera, pensò subito alla malizia, e conobbe, che il Re aveva fatto far questo, a solo fine ch'esso, nell'entrare dentro, a lui se gl'inchinasse: onde in cambio di chinare il capo, ed abbassarlo nell'entrarvi dentro, voltò la schiena, ed entrò all'indietro, a segno tale, che in cambio di riverenza al Re gli voltò il sedere, e l'onorò con le natiche, onde allora il Re conobbe, che costui era astuto sopra gli altri astuti, ed ebbe cara simile piacevolezza pure mostrando d'esser alquanto alterato gli disse:

R. Chi t'ha insegnato, villano ribaldo, d'entrare nella mia camera in questa forma?

B. Il Gambaro.

R. Perchè il Gambaro? Tu hai avuto un buon pedante certo.

*Favola del Gambaro, e della Granceola,
narrata da Bertoldo.*

B. Tu devi sapere, che mio padre aveva dieci figliuoli, ed era povero come ancora sono io, e perchè alcune spese volte non vi era pane da cenare, egli in cambio di cibarci, e mandarci ben pasciuti nel letto, ci soleva raccontare qualche favola a buon conto per farci addormentare, e così la solevimo passare sin alla mattina: onde fra l'altre, che io gli udii raccontare, questa mi restò nella

mente, e se tu averai pazienza con darmi un poco di udienza, udirai certo cosa, che non ti dispiacerà, qual si fa tutto a proposito nostro.

R. Contala pur su, che ciò mi sarà di sommo piacere.

B. Diceva mio padre, che quando le bestie parlavano, e le civette cacavano mantelli, che il Gambaro, e la Granceola, amici carissimi, si disposero di andare per il mondo a vedere come si viveva negli altri paesi. (ed il Gambaro allora camminava innanzi come fanno gli altri bestiami; e similmente la Granceola non andava per traverso, come fa al presente): ora costoro partitesi dalle paterne case, andarono molto tempo girando per il mondo, ed arrivarono nel regno delle Cavallette, poi passarono su quello delle Lucerte, che confina con quello del Re de' Pappaglioni, e così circondando gran parte della terra, videro varj riti, e varj costumi fra quelle bestie, alla fine capitarono nel paese de' Schiaratoli, era sera, e perchè fra gli Schiaratoli, e le Donnole era grandissima guerra, per essere combattenti insieme, e per una nuova sospizione di tradimento, si stava in arme dall'una e dall'altra parte, arrivati questi due compagni in simil luogo, furono dalle guardie scoperti, e tolti per due spie, e subito presi e legati, furono condotti avanti il loro Capitano, il quale fattigli esaminare minutamente, non trovò in essi altro, se non che un desiderio di vedere il mondo, erano giunti in quelle parti, e come forestieri non erano informati di cosa alcuna, però bramavano di essere posti in libertà, per tornarsene alle patrie loro, ovvero se volevano trattenersi per soldati, gli dessero il soldo, come agli altri, che ancor loro li avriano servito in quella guerra fedelissimamente. Inteso ciò il Capitano, subito li fece slegare, e parendogli questi esser bestie da fazione per aver tanti piedi, e tante braccia, gli accettò, e subito gli fece passar la banca; or avvenne, ch'essendo mandato il Gambaro a spiare quello, che si faceva nel campo de' nemici, come quello, ch'era nuovo personaggio in quel paese, e che andava con grandissimo silenzio, e spesso si copriva tutto sotto la coda, non sarebbe conosciuto

così facilmente: esso andò animosamente nel campo del nemico, e trovando le guardie che dormivano, passò avanti, ed andò sin al padiglione del Donnolo, pensando che lui ancora dormisse, ma il meschino v'ebbe la mala fortuna, perchè ivi stavano svegliati, e giocavano a massa, e topa, onde nel porre ch'ei fece il capo dentro, subito fu visto da uno di quei soldati, il quale cheto cheto si levò dal giuocare, che il povero Gambaro non se ne avvide, e preso un stanghetto gli tirò sì fatto colpo sul capo, che lo stordì di maniera, ch'ei pareva morto, e se egli non si fosse trovato indosso le sue solite armature, il cervello gli andava a spasso. Colui che lo percosse, non sapendo ch'ei fosse una spia, ma credendosi, che quivi fosse capitato a caso, non avendo mostaccio a proposito di spia, e credendolo morto; lo prese per le corna, e lo gettò in un fosso, e senz'altro sospetto tornò a giuocare. Ora ritornato il misero in se stesso, e non potendo appena levare il capo per la gran percossa ricevuta, giurò di mai più non voler entrare con il capo innanzi in lungo alcuno, ma camminare con la coda, acciò se più li veniva dato delle buffe, che piuttosto gli fosse dato sulla schiena, che sulla testa. Così tornato al campo, fece relazione di quanto gli era intravenuto, e come le guardie dormivano, ma che nel padiglione si vegliava: onde il Capitano fece armare chetamente le sue schiere, ed andò ad assalire il nemico, e prese il padiglione, ed uccise tutti chi v'era dentro, e fecero le vendette del bastonato Gambaro, il quale per non giungere più a simil passo, disse alla Granceola: andiamoci con Dio, perchè la guerra non fa per noi; ma come fuggiremo, disse la Granceola, che non siano vedute le nostre pedate? Tu camminerai per traverso, disse il Gambaro, ed io all'indietro, e così si torremo di sotto. Piacque la proposta alla Granceola, e subito levò in punta di piedi, e gentilmente cominciò a camminare di gallone, e con tanta prestezza, che il Gambaro appena poteva tenergli dietro, e così si partirono dal campo, e mai potero coloro sapere dove fossero andati, per lo stravagante camminare, che

facevano. Così giunsero alle case loro, e per i pericoli ne' quali erano stati, lasciarono per testamento che tutti i discendenti loro dovessero per l'avvenire camminare sempre come avevano fatto essi nel tornare alle case loro, e sino ad ora si vede che il Gambaro cammina all'indietro e la Granceola per fianco. E perchè il Gambaro ebbe quella percossa sul capo nel cacciarsi nel padiglione, io me la son sempre tenuto a mente, per questo nel cacciarmi nella tua camera sono entrato alla rovescia, perchè è meglio che il sedere sia percosso, che il capo: or che ne dici? È bella questa Favola?

R. Sì certo, e sei stato un grand'uomo: orsù, vattene a casa, e torna dimani da me, e fa ch'io ti veda, e non ti veda, e portami l'Orto, la Stalla ed il Molino.

B. Indovinala tu Grillo: Orsù io vado, e m'ingegnerò di fare quello, che saprò.

Astuzia di Bertoldo per comparire innanzi al Re nel modo sopradetto.

Il giorno seguente Bertoldo fece fare una Torta a sua Madre di Bietola ben onta con Butirro, e Cascio e Ricotta in abbondanza, poi prese un Crivello se lo pose dinanzi, e prese in mano la detta Torta, e così andò dal Re, il quale vedendolo comparire in quella guisa, disse.

R. Che cosa vuol dir quel Crivello, che tu hai innanzi il viso?

B. Non mi commetesti tu, ch'io tornassi a te in modo tale, che tu mi vedessi, e non mi vedessi?

R. Sì, tel commisi.

B. Eccomi dunque di dietro ai buchi di questo crivello, dove tu mi puoi vedere, e non mi puoi vedere.

R. Tu sei un grand' Uomo ingegnoso; ma dov'è l'Orto, la Stalla, ed il Molino, ch'io ti dissi, che tu portasti?

B. Ecco qui questa Torta, nella quale vi sono infuse tutte le dette cose, cioè la Bietola, la qual denota l'Orto, ed il Cascio, il Butirro, e la Ricotta, che significa la Stalla, e la Spoglia della Farina, che altro non vuol dimostrare, che il Molino.

R. Io non ho mai veduto, nè praticato il più vivo intelletto del tuo, però serviti della mia Corte in ogni tua occorrenza.

Atto di piacevolezza di Bertoldo.

A queste parole Bertoldo scostatosi alquanto dal Re, e ritiratosi nella Corte, si calò le braghe, mostrando di voler far un servizio corporale, laonde veduto il Re tale atto, gridando, disse:

R. Che cosa vuoi tu fare, manigoldo?

B. Non dici tu, che io mi serva della tua Corte in ogni occorrenza?

R. Sì, l'ho detto; ma che atto è questo?

B. Io me ne voglio servire dunque a scaricar il peso del ventre, il quale tanto mi aggrava, che io non lo posso più tenere.

Allora uno di quelli della guardia dal Re, alzato un bastone volle percuoterlo, dicendogli, brutto poltrone! va alla stalla dove vanno gli asini pari tuoi, e non fare questa indegnità innanzi al Re, se non vuoi, che io ti assaggi le coste con questo legno.

A cui Bertoldo rivolto, disse:

B. Va d'estro, fratello, non voler tu far il sofficiente, perchè le mosche, che volano sulla testa a' tignosi, vanno sulla mensa Regale ancora, e cercano nella propria scudella del Re, e pur esso mangia quella minestra, ed io dunque non potrò fare i miei servigi in terra, ch'è cosa necessaria: e tanto più che il Re ha detto, che io mi serva della sua Corte in ogni mio bisogno, e qual maggior bisogno per servirmene puole avvenirmi, che in questo fatto?

Intese il Re la metafora di Bertoldo, si cavò dal dito un ricco, e prezioso anello, e volto a lui, li disse:

R. Piglia questo mio anello, ch'io tel dono; e tu Tesoriero va, e porta qui mille scudi, che io gliene voglio far un presente subito.

B. Io non voglio, che tu m'interrompi il sonno.

R. Perchè interrompere io sonno?

B. Perchè quando io avessi quell'anello, e tanti danari, io non riposerei mai, ma mi andarei lambiccando il cervello di continuo, nè mai più potrei trovare pace, nè quiete, e poi si dice: chi d'altrui prende

se stesso vende. La natura mi fece libero, e libero voglio conservarmi.

R. Che posso io dunque fare per gratificarti?

B. Assai paga chi conosce il beneficio.

R. Non basta conoscerlo solamente, ma riconoscerlo ancora con qualche gratitudine.

B. Il buon amico è compito pagamento all' uomo modesto.

R. Non deve il maggior cedere al minor di cortesia.

B. Nè deve il minore accettare cosa che sia maggiore del suo merito.

La Regina manda di nuovo a chieder Bertoldo al Re.

Mentre essi andavano così ragionando insieme, giunse un altro messo da parte della Regina con una lettera, la qual conteneva, che il Re mandasse Bertoldo subito a lei, che sentendosi ella un poco indisposta, volendo passar il tempo alquanto con le piacevolezze di lui, ma ciò era al contrario anzi ch'ella aveva fatto pensiero di farlo levar di vita, avendo inteso, che per opera sua quelle matrone avendo ricevuto quell' affronto dal Re, per il quale erano in tanta rabbia, che se lo avessero potuto aver nelle mani l' averiano lapidato; onde il Re, prestando fede alle parole ch' erano nella lettera della Regina, voltatosi a Bertoldo, li disse:

R. La Regina di nuovo ti ha mandato a dimandare, e dice, che essendo alquanto indisposta, vorrebbe che tu l' andassi un poco a trattenere, e fargli passare l' umore con le tue piacevolezze.

B. La volpe ancora si finge alle volte esser inferma per trappolare li pollastri.

R. A che proposito dici tu questo?

B. Perchè nè tigre, nè femmina fu mai senza vendetta.

R. Leggi qui, se tu sai leggere.

B. La pratica mi serve per libro.

R. Lo sdegno di donna nobile presto passa.

B. Le bragie coperte tengono un pezzo calda la cenere.

R. Non odi tu le buone parole, ch' ella ti manda a dire?

B. Buone parole, e tristi fatti ingannano savj, e matti.

R. Orsù, chi ha d' andar vada che l' acqua non è spada.

- B.* Chi una volta è scottato dalla minestra calda, soffia sulla fredda.
- R.* Da corsaro a corsaro non si perde altro che i barili vuoti.
- B.* Una cosa pensa il ghiotto, e l'altra il tavernaro.
- R.* Col far servizio mai non si perde.
- B.* Servizio con danno, Dio ti dia il malanno.
- R.* Non aver paura di nulla nella mia Corte.
- B.* È meglio esser uccello di campagna, che di gabbia.
- R.* Orzù, non ti far bramar più, va via, perchè cosa tanto pregata, è poi poco grata.
- B.* Tristo colui, che dà esempio ad altrui.
- R.* Chi sta più, vorrebbe star più.
- B.* Chi spinge la nave in mare, sta sulla riva.
- R.* Orsù, va dove ti mando, e non temere.
- B.* Quando il bue va alla mazza, suda dinanzi, e trema di dietro.
- R.* Fa un animo di leone, va via arditamente.
- B.* Non può far animo di leone, chi ha il cuore di pecora.
- R.* Va via sicuramente, che la Regina non ha più odio teco, stante che s'è passata quella burla in riso.
- B.* Riso di signore, sereno di verno, capello di matto, trotto di mula vecchia fanno una primavera di pochi punti.
- R.* Non ti far più aspettare, perchè ogni tardanza è poi noiosa.
- B.* Orsù io vado, poichè tu me lo comandi, vada come si vuole, ad ogni modo o per l'uscio o per la porta bisogna entrarvi.

Bertoldo con bellissima astuzia si ripara dal primo impeto della Regina.

Così Bertoldo s'inviò per andare dalla Regina, ed avendo inteso, come ella aveva commesso alli suoi cagnatici, che subito, ch'egli giungeva nella sua Corte, loro gli lasciassero andare tutti li cani incontro acciò da quelli fosse crudelmente stracciato (tanto era incrudelità verso di lui) nel passar ch'ei fece per la piazza vide per sua buona sorte un villano, il quale aveva una lepre viva, e comperolla, e se la mise sotto il mantello, e quando fu giunto nella detta Corte, gli furono lasciati tutti

i cani, i quali venivano verso lui correndo come affanati, e l'averiano al certo morto, e stracciato coi loro fieri denti, ma esso vedendo il gran pericolo nel quale si trovava, subito lasciò andare la lepre, la quale tosto fu veduta dai cani, tralasciarono di morder Bertoldo, e corsero dietro alla detta lepre, com'è loro natura, a tale che esso restò salvo ed illeo dai crudeli morsi di quei fieri cani, e così si ridusse innanzi alla Regina, la quale tutta ammirativa, credendolo morto da quei fieri cani, tutta piena di sdegno ed ira, gli disse:

Regina. Tu sei quà brutto asino?

B. Così non ci fossi, come ci sono.

R. Come sei campato da' denti de' miei fieri cani?

B. La natura ha provvisto all' accidente.

R. La moglie del ladro non ride sempre.

B. Chi va al molino bisogna che s' infarini.

R. Chi ha le prime non va senza.

B. A chi tocca leva.

R. A chi toccherà questa volta?

B. Non vien ingannato, se non chi si fida.

R. Prometter, e non dare, vien per matto contentare.

B. Chi manco può, paga il lio.

R. Chi non gioca, mal li spende.

B. A chi la va ben, par savio

R. Andar bestia, e tornar bestia, è tutt' uno.

B. Non bisogna entrarci, disse la volpe al lupo.

R. Pur sei venuto tu, che fai l'astuto, e l' malizioso.

B. Pazienza, disse il lupo all' asino, tal va a nozze, che non va a tavola.

R. Ogni tempo viene a chi può aspettarlo.

B. Ventura sol, che poco sonno basta.

R. Dietro il tuono suol venir la tempesta.

B. Il pesce grosso mangia il piccolo.

R. Ogni gallo non conosce la fava.

B. Ogni serpe ha il veleno nella coda, ma la femina irata lo tiene per tutta la vita.

R. Tu non camperai del certo questa volta, usa pure quanta malizia tu puoi, e sappi, che io non voglio, che tu ti vanti di far più stratagemme contro le donne.

B. Chi non va a una fornata, va all'altra, e chi va più presto non inganna il compagno, però

sbrigami in un tratto in ogni modo, come disse la volpe al villano, se noi campassimo mille anni, non ci guarderemo mai più di buon occhio, nè sarà buon stomaco fra noi.

La Regina fa mettere Bertoldo in un sacco.

Allora la Regina tutt'adirata lo fece pigliare, e ligar stretto, poi lo fece condurre in una camera appresso a quella dove ella dormiva, e perchè ella non si fidava, acciocchè non scampasse, come aveva fatto altre volte con le sue astuzie, lo fece mettere in un sacco, e gli pose per guardia uno shirro, il quale lo custodisse sino alla mattina, con animo poi di mandarlo a gettare nel fiume, o fargli altra cosa, acciò ch'ei non potesse fargli più burle, e così il misero Bertoldo restò serrato nel sacco: nè mai ebbe timore alcuno della morte, se non questa volta, pure si pensò una nuova astuzia per uscire dal sacco, e gli riuscì mirabilmente, e fu questa.

*Astuzia nobilissima di Bertoldo
per uscire dal sacco.*

Restò dunque il povero Bertoldo chiuso nel sacco con la guardia di quello shirro, ed essendosi immaginato una nuova astuzia, mostrando di parlare tra se stesso, incominciò, querelandosi a dire: O fortuna maladetta, come ti pigli spasso di travagliar tanto i ricchi, quanto i poveri, roba iniqua, dove m'hai tu condotto: meglio saria stato per me, se mio padre mi avesse lasciato mendico, che ora io non sarei a così tristo passo congiunto; che cosa ha giovato a me il vestirmi di questi rozzi, e grossi panni per mostrare d'esser povero, se io son stato scoperto per ricco, come io sono? onde questi tiranni per l'avidità della roba mia si vogliono imparentar meco, ma vada come si voglia, io non consentirò mai di prenderla, perchè io sono uomo contraffatto, e so, ch'ella non sarebbe tutta mia, e se la Regina vorrà ch'io la piglio al mio dispetto, qualche cosa nascerà di bello.

Lo Sbirro comincia ad impaniarsi.

Allora lo sbirro sentendo questo discorso, ed essendo curioso di sapere la causa dove derivavano simili parole, avendo la sua natura dedita alla compassione, disse.

S. Che ragionamento è questo, che tu fai, perchè sei tu stato messo in questo sacco, poverazzo?

B. Eh fratello, a te non importa sapere queste mie miserie, però lasciami lamentare, e tu attendi a far l'ufficio tuo.

S. Sebbene faccio lo sbirro, per questo son uomo anch'io, ed ho gran compassione delle calamità de' compagni, e se non potrò darti ajuto con le mie forze in questo tuo travaglio, io ti darò almeno qualche consolazione di parole.

B. Poca consolazione puoi darmi, perchè il termine è breve di quanto per me s'ha da fare.

S. Ti vogliono forsi frustare?

B. Peggio.

S. Dar delle bastonate?

B. Peggio.

S. Mandar in galera?

B. Peggio.

S. Farti impiccare e squartare?

B. Peggio ancora.

S. Abbrucciare?

B. Mille volte peggio.

S. Che diavolo ti possono far di peggio di questo?

B. Mi vogliono far dar moglie.

S. E questo è peggio di queste sei cose? O bestia che sei, io mi credeva, che questo fosse un gran fastidio; oh si che questa è da cantare sulla chitarra!

B. Non che il prender moglie sia peggio di quello, che io ho detto, ma il modo che vogliono tenere in darmela mi dà più travaglio, che se mi fossero fatte tutte queste cose, che m'hai detto di sopra?

S. E che modo vogliono essi tenere, parla chiaro?

B. È qui nessuno altro che te, perchè non vorrei esser udito da alcun altro, ch'io sarei poi rovinato affatto.

S. Non v'è altro che me, parla pur sicuramente.

B. Di grazia ti prego a non fare la spia.

- S.* Non dubitar di questo, ch'io non ho mai fatto simile professione, nè manco voglio incominciar adesso.
- B.* Orsù mi voglio fidar di te, perchè al parlar che tu mi fai, mi pari un galantuomo, e poi vada come ella si voglia, quello che deve essere, non può mancare.
- S.* Orsù comincia a narrarmi il negozio ch'io ti ascolterò.
- B.* Tu devi dunque sapere che ritrovandomi io ricco di beni di fortuna, ma diforme e mostruoso di vita, confinando i miei poderi con un gentiluomo, il quale ha una figliuola bellissima, costui avendo viste le ricchezze mie, s'è pensato (benchè io sia villano, e brutto come io ti dico) di voler darmi questa sua figliuola per moglie, e più volte me ne ha fatto parlare, non già perchè li piaccia il mio aspetto, ma per la gran roba, e facoltà, che io mi trovo, che in quanto della mia vita, non credo, ch'esso ne curi un aglio, anzi credo, che mi vorrebbe più presto vedere sulle forche.
- S.* Tu sei dunque ricco?
- B.* Ricchissimo d'armenti, di greggi, di possessioni, è di ogni altra cosa.
- S.* Quanto puoi avere d'entrata?
- B.* Io mi trovo avere un anno con l'altro sei mila scudi ed anco di più.
- S.* Cancro, vi sono de' marchesi, che non hanno tanto, e questo gentiluomo è ricco ancora lui?
- B.* Egl' si trova star assai comodo, ma a paragone del mio avere, egli è povero.
- S.* Quanto può egli avere d'entrata?
- B.* Da mille scudi in circa.
- S.* Ei non è così povero come tu dici, è poi nobile di famiglia?
- B.* È nobilissimo.
- S.* Non ti vuol dar nulla di dote?
- B.* Si vuole, io ti dirò il tutto, poichè siamo qui, ma non posso parlare in questo sacco, se tu non lo sleghi la bocca, tanto ch'io possa metter fuori la testa, che poi tornerai a serarlo, come averai inteso il fatto intieramente.
- S.* Volentieri, eccola slegata, ragiona mò allegra-

mente; ma tu hai un brutto mostaccio, se il resto corrisponde al viso, tu devi essere un brutto manigoldo.

B. Cavami del tutto fuori del sacco, e vedrai tutta la mia bella persona.

S. Sì, ma bisogna, che vi torni poi dentro, come hai finito di ragionare, e che io serri come stava prima.

B. Siamo d'accordo in questo, non ti dubitare.

Lo Sbirro cava Bertoldo fuori del sacco.

S. Orsù vieni fuori?

B. Eccomi, che ti pare di questa buona vitina!

S. Affè, che tu sei un garbato cavaliere; o può far il cielo, io non ho mai veduto la più brutta bestia di te. Ti ha mai veduta la sposa.

B. Ella mai non m'ha veduto, ed acciò ch'essa non mi vegga, m'hanno fatto cacciare in questo sacco e vogliono condurla in questa stanza, e fare, che io la sposi senza lume, e poi quando l'averò sposata, mi scopriranno, e bisognerà, ch'ella si contenti al suo dispetto, che così è stabilito, ed a me subito sarà sborsato due mila doppie di Spagna, le quali gli dona la Regina, acciò non li scampi così buona ventura.

S. Una buona ventura certo, o bambino grazioso da tener in braccio, o roba mal nata, quanti poveri uopini, e povere donne affoghi tu! Mira di grazia costui, che pare un mostro infernale, e perchè esso ha della facoltà, i gentiluomini hanno di grazia di far parentado con esso lui; or ben dice il vero il proverbio, che la roba fa stare il tignoso al balcone, e me son povero, e che già non son mostruoso come questo diavolo, non mi venirebbe simile ventura, ma la roba malvagia è causa di questo, pazienza.

B. Se tu fossi galantuomo, certo io ti farei ricco questa notte.

S. In che maniera vorresti farmi ricco?

B. Io mi son risoluto di non voler costei in modo alcuno, perchè intendo, che ella è bella come il Sole, però mi vado pensando, ch'ella non sarebbe tutta mia, l'altra poi, vedendomi così contraffatto, mi potrebbe dar forse il boccone, e farmi tirar le

calze; però se tu vuoi entrare in questo sacco in cambio cambio, io ti rinunzierò così gran ventura.

S. Qualche bufalo farebbe tal pazzia, che come mi scoprissero poi, e che io non fossi te, mi facessero tirar in un guindo, e farmi far il saltarello del groppo.

B. Non dubitar di questo, poichè subito che tu avrai sposata la sposa, e che scopriranno, che tu sei un giovine garbato, e non orrendo come me, ella vendendoti, non dirà altrimenti, che non ti voglia, e quello, che sarà fatto, non potrà più tornar addietro, e tu beccarai via le due mila doble, ed entrerai in possesso di quella roba, perchè il padre è vecchio, e poco più può star ad andare a far dell'erba al cavallo del gonella, sicchè tu potrai per l'avvenire non vivere onoratamente, senza esercitare più questo tuo mestiero così vituperoso ed infame.

S. Tu fai molto facile la cosa, ma io non voglio permi-
ta questo rischio: entra pur tu nel sacco.

B. O poverazzo, che tu sei, non fai che si dice, che all' uomo audace giova il tentar fortuna? Che cosa di male ti può intravvenire in questo negozio? vuoi tu che il padre di lei ti faccia dispiacere quando l'averai sposata? vuoi tu, che lei, ch'è tanto modesta, dica, che non ti vuole? vuoi tu, che la Regina, la quale è tanto larga e liberale, non voglia sborsare i denari per parere avara? Certo tutti si rimetteranno a quello, che vuole il cielo, e la passeranno sotto silenzio, e tu auderai in casa della sposa, e con il tempo sarai erede del tutto, e sarai onorato da tutti come gentiluomo, sappi conoscere così gran ventura, e pensa che ogni dì non si presentano simili occasioni. Su dunque entra nel sacco, non pensar più, poichè se vi fosse qualche pericolo per te, io lo direi, perchè io sono un uomo schietto, nè saprei dire una bugia; e innanzi che sia l'ora di desinare, dimani ti accorgerai s'io ti voglio bene.

Lo Sbirro comincia a cascar nella rete.

S. Tu me la dipingi tanto garbatamente, che quasi quasi mi hai fatto venir voglia d'entrare in questa impresa, stante che io ho sempre udito dire, che

chi non si arrischia non guadagna, chi sa, che il cielo non mi abbi preparato questa ventura?

Bertoldo fa vista di non voler più che lo Sbirro entri nel sacco per fargliene venir più desiderio.

B. Io non so dire tante ciance: colui, che non conosce la fortuna, quando gli viene in mano la va poi cercando in danno: se il cielo vuol farti questo dono, perchè lo vuoi tu ricusare? ma io so bene, che se tu conoscessi la mia sincerità, non faresti tante ripulse: orsù fratello fa quello che più ti pare, io non voglio più starmi ad affaticare in farti tanti prologhi, ecco, che io entro nel sacco, vien pur a serrarlo, poichè io non ti voglio dire più nulla per tutto l'oro del mondo.

S. Fermati ancora un poco, che v'è bene del tempo da cacciarmi dentro

B. Chi ha tempo, non aspetti tempo, io veggo, che tu non sai conoscere la tua ventura, e però non voglio più stare ad intonarti il capo, perchè pazzo è colui, che vuol far del bene ad altrui al suo dispetto.

Lo Sbirro si risolve di entrar nel sacco.

S. Orsù io conosco veramente, che queste tue parole vengono da puro zelo d'amore, che tu mi porti, è veggio, che tu ti discomodi molto per me, però io non voglio abusare simil cortesia, eccomi qui risoluto per entrare nel sacco, e fare quel tanto, che hai detto, perchè quando avrò sposata costei, bisognerà ben poi, ch'ella sia mia, e che tutti abbino pazienza al loro dispetto

B. Orsù vieni, pur serra il sacco, che io entro dentro.

S. Aspetta, non vi entrare, perchè io son risoluto d'entrarvi

B. Io non ne voglio farne altro, viene pur lega la bocca al sacco.

S. Di grazia caro fratello, non mi vietare simil ventura, che io te la dimando per elemosina.

B. Orsù, io non ti voglio mancare di farti questa carità, sebbene m'hai fatto alterare alquanto, entra dunque dentro, e non stare a parlar più, ma sta ad aspettare quelli, che han da venire, che doman mattiua vedrai, che opera avrò fatto per te.

- S.* Se io non t'avessi per galantuomo, e per uomo dabbene, io non mi lascierei ridurre a serrarmi in questo sacco, ma si vede, che tu sei l'istessa bontà.
- B.* Il Cielo ti fa parlar adesso, orsù caccia ben dentro quell' altro braccio, ed abbassa un poco giù la testa, perchè tu sei un poco più alto di me, e non potrei legar la bocca.
- S.* Oimè, io mi stroppio il collo, orsù lega pure, ad ogni modo poco ponno stare ad arrivare i parenti secondo, che tu hai detto.
- B.* Fra due, o tre ore al più sarai spedito: orsù io l'ho legato, sta quieto, e non dir più nulla, affinchè la cosa vada come ha d'andare.
- S.* Io non parlerò più, ma appoggiami al muro, perchè mi stancherei a star dritto tanto.
- B.* Eccoti appoggiato, stai tu bene?
- S.* Sto benissimo.
- B.* Orsù zitto, e senza lingua, e sappiti reggere, che bisogna. . .
- S.* Io non parlerò più, e sta pur cheto ancora tu, e lascia, che vegghi la sposa.

Bertoldo compra il porchetto, lascia lo Shirro nelle petole.

Posto ch'ebbe Bertoldo lo sciocco Shirro nel sacco, fece pensiero di subito fuggir via, e non aspettar altrimenti la tempesta, che certissima gli era per cader addosso la mattina, e bisognando passare per le stanze della Regina, accostò più volte l'orecchio se udiva nessuno, nè sentendo anima nata per quelle camere, perchè erano tutti nel primo sonno, aperse l'uscio pian piano della camera dove era egli, ed entrò nella Sala, e di quì nella camera dove dormiva la Regina, ed appressandosi al letto di lei, sentì che dolcemente dormiva come un tasso, onde si pensò di fargli una burla, e prese una delle sue vesti, e se la pose in dosso, e così vestito da donna per tutte le altre stanze dove dormivano le donne ed avendo trovato tutte le chiavi di aprir le porte del capo del letto della nutrice, aperse francamente tutti gli usci, ed uscì fuori del Palazzo, ed essendo navigato la notte, ed avendo paura,

che vedendo le sue pedate non lo scoprissero, come astuto, si pose le scarpe alla roversa, sicchè in cambio di andare in là, pareva che venissero in quà, e tanto andò vagando finchè alla fine capitò ad un Forno dietro le mure della Città, e vi si ficcò dentro.

La Regina non trovando la veste, dà la colpa allo Sbirro, che l'abbia rubata, e credendo parlare con Bertoldo, parla con lo Sbirro, che era nel sacco.

Venuta la mattina, entrarono le Damigelle per vestire la Regina, nè trovando le vesti, ch'esse gli avevano cavate la sera, restarono tutte ammirate, e stupefatte: alla fine la Regina fattasi portare un'altra veste si levò tutta furiosa, e subito andò alla camera dove aveva lasciato Bertoldo nel sacco nè vedendo la Guardia, ch'ella aveva messo alla custodia sua, dubitò che lo Sbirro fosse stato quello, che gli avesse rubato la veste, e se ne fosse gito con Dio, e giurò, se lo poteva averè nelle mani, di farlo subito impiecare: Poi accostossi al sacco, e disse: E bene, galantuomo, sei più dell'umore di prima.

S. Signora no, anzi son qui per pigliarla quanto prima.

R. Cosa vuoi tu pigliare, forse una medicina?

S. L'avete voi posta in ordine.

R. La faremo metter in ordine or ora.

S. Quanto più presto sarò spedito, l'averò più a caro.

R. Non passerà troppo, che sarai consolato.

S. Non vedo l'ora d'aver questa allegrezza: su fate ch'ella sia condotta or oia.

R. Dico, che fra poco ti condurremo da lei, sta pur allegramente.

S. Se i nostri patti, sono ch'ella venghi in questa camera, e che la sposi incognitamente, e che io tiri le due mila doble subito che l'avrò sposata: a che volermi far andar da lei, fate ch'ella sia condotta qua, e farò quel tanto, che io ho da fare.

R. Che parla questo villano di sposa, e doble? cavatelo un poco fuori di quel sacco, che io lo vagga in viso.

Lo Sbirro esce fuori del sacco in cambio di Bertoldo, e la Regina tutta stupefatta, dice:

R. Chi ti ha posto in quel sacco, sciagurato?

S. Colui ch'aveva ad esser lo sposo, il quale non volendo colei, che gli volete dare, ha rinunciato a me questa ventura, però fate venire la sposa, e le doble che io son qui per fare quel tanto, che va fatto.

R. Che sposa? che doble dici tu? parla più chiaro, che io t'intenda.

S. La sposa, che volevate dare a quel villano con quelle due mila doble.

R. T'hai forse dato ad intendere queste papolate?

S. Dico, ch'egli ha detto del miglior senno, ch'egli ha, e mi ha posto in questo sacco apposta, e lui se n'è fuggito via, però venghisi all'espedizione, sinchè io son di lena di fargli volentieri, la ricevuta.

Lo Sbirro vien bastonato, e poi tornato nel sacco, e mandato a gettar nell'Adige.

R. Adesso adesso farò venir le doble, in tanto preparati a fare la ricevuta; poichè voglio, che il numero sia fatto sopra le tue spalle.

S. Io son qui per queste, ed ora mi par mille anni di contarle, ma avvertite; ch'io le voglio di peso, e traboccanti.

R. Tu le conterai prima, e poi se non saranno di peso, io te le farò cambiare: in questo mezzo comincia a contare, e quelle, che ti pajono leggiere, dillo.

Il che detto, subito comparvero quattro de' suoi servi con un buon bastone per uno, i quali subito cominciarono a bastonare il povero distortunato Sbirro, il quale sentendosi tempestare con tanta rovina, cominciò a gridare, e raccomandarsi a Dio, ma nulla li giovò, perchè coloro lo lasciarono in terra come morto, nè bastò di questo, che la Regina lo fece tornar nel sacco, e gettare nel fiume, e così quel povero disgraziato ebbe le doble di peso, mal per lui, ed in cambio di prender moglie, s'ammogliò nell'Adige del tutto.

*Bertoldo sta nel forno, e la Regina
lo fa cercare per tutto.*

Dopo che l'infelice Sbirro fu mandato a bere, si usò diligenza grande per trovare Bertoldo, ma per le pedate volte alla roversa, non poterono comprendere, ch'esso fosse uscito fuor di Corte, onde la Regina lo faceva cercare per tutto con animo risoluto di farlo impiccare, parendogli assai grande la beffa della veste, e dello Sbirro.

Bertoldo vien scoperto nel forno da una vecchia, e si divulgò per tutto esser la Regina nel forno.

Stava dunque il misero Bertoldo in quel forno, ed udiva il tutto, onde cominciò a temere molto della morte, e si pentì d'esser mai andato in quella Corte, e non ardiva d'uscir fuori per non esser preso, sapendo che la Regina gli aveva mal animo addosso, e massime ora tanto più avendogli fatta la burla dello Sbirro, e della veste, onde dubitava, ch'ella non lo facesse impiccare, ma avendo egli indosso quella veste, ch'era lunga, nè avendola tirata ben dentro del forno tutta, essendone restato fuori un lembo, volle la sua mala sorte, che ivi venne a passare una vecchia appresso al detto forno, e conosciuto dall'orlo della veste, che pendeva fuori, che quella era una delle vesti della Regina, si pensò che la Regina fosse rinchiusa nel detto forno, onde andò in un tratto da una sua vicina, e gli disse, che la Regina era in quel forno: andò colei seco, e guardando nel forno vide la di lei veste, conoscendola lo disse ad un'altra, e così di mano in mano a tale, che non giunse la mezza mattina, che per tutta la città andò la nuova, che la Regina era in un forno dietro le mura della città.

*Il Re dubita che Bertoldo abbi portato la Regina
in quel forno, e va a chiarirsi del fatto.*

Udendo il Re simil nuova, dubitò, che Bertoldo avesse portato la Regina in quel forno, poichè lo conosceva tanto tristo, che credeva, ch'ei potesse fare ogni cosa, e le stratagemme del passato mag-

giormente li crescevano il sospetto, onde subito andò alla camera della Regina, e la trovò ch'era tutta arrabiata, ed inteso da lei la beffa della veste, onde fattosi condurre a quel forno, e guardando in esso vide costui avvulupato nella veste della Regina, e tosto lo fece tirar fuori, minacciandolo della morte, e così fu spogliato della veste il povero Villano, e restò con li suoi stracci intorno, essendo egli brutto di natura, ed avendosi tutto tinto il mostaccio nel detto forno, pareva un Diavolo infernale.

Bertoldo è tirato fuori del forno, ed il Re tutto sdegnato li dice:

- R.** Pur ti ho colto, Villan ribaldo, ma questa volta non scamperai certo, se non sei il gran Diavolo.
- B.** Chi non v'è non v'entri, e chi v'è non si penti.
- R.** Chi fa quello, che non deve, gl'intraviene quello che non si crede.
- B.** Chi non va non vi casca, e chi vi casca non leva netto.
- R.** Chi ride il Venerdì, piange il Sabato.
- B.** Dispicca l'appiccato, ch'egli appiccherà poi te.
- R.** Fra carne, ed unghia, niun si pugna.
- B.** Chi è in sospetto, è in difetto.
- R.** La lingua non ha osso, e fa rompere il dosso.
- B.** La verità vuol star di sopra.
- R.** Ancor del vero si tace molte volte.
- B.** Non bisogna fare, chi non vuol che si dica.
- R.** Chi si veste di quel d'altri, presto si spoglia.
- B.** Meglio è dar la lana, che la Pecora.
- R.** Peccato vecchio, penitenza nuova.
- B.** Chi piscia chiaro, indorme al Medico.
- R.** Il menar le mani dispiace sino ai pedocchi.
- B.** Il menar de' piedi dispiace a chi è gettato giù dalle forche.
- R.** Fra poco tu sarai uno di quelli.
- B.** Innanzi orbo che indovino.
- R.** Orsù, lasciamo andar le dispute da un lato; olà Cavaliero di Giustizia, e voi altri Ministri, pigliate costui, e menatolo or ora ad impendere ad un arbore, nè si dia orecchio alle sue parole, perchè costui

è un villano tristo, e scellerato, che ha il diavolo nell' ampolla, ed un giorno sarebbe buono di rovinare il mio Stato, su conducetelo via, nè si tardi più.

B. Cosa fatta in fretta non fu mai buona.

R. Troppo grave è stato l' oltraggio, che tu hai fatto alla Regina.

B. Chi ha manco ragioni, grida più forte, lasci mi almen dir il fatto mio.

R. Alle tre si va a cavallo, e tu glie n' hai fatto più di quattro, che gli sono troppo all'ronto, va pur via.

B. Per aver detto la verità, ho da patir la morte? Deh! non esser così crudele contro di me, ti prego.

R. Tu sai bene quello, che dice il proverbio: odi, vedi, e taci, se tu vuoi viver in pace, e che vuoi bene a Madonna, vuol bene a Messere; però non mi star più ad intuonar le orecchie, che quanto più preghi, più getti in danno le parole, e pesti l'acqua nel mortaro.

Esclamazione di Bertoldo per la sentenza data dal Re couro di lui.

Orsù il proverbio dice pur il vero: o servi come servo, o fuggi come Cervo! fra Corvi, e Corvi non si cavano mai gli occhi, ed i parenti si vedono condurre alla forca, ma tra loro non si appiccano, però tutto quello, che luce non è oro, ma chi non fa non falla, parola detta, e pietra tratta, non può tornare addietro, ed un torso di verze è cagione talora della morte di mille mosche, ma tal mi ride in bocca, ch' ha il rasojo sotto, onde meglio è un' oncia di libertà, che dieci libbre d'oro, perchè alla fine Lupo non mangia Lupo, e però il Corvo perse il formaggio per voler cantare, come ho fatto io, che per aver canzonato in amaro son ridotto al buco del gatto, nè mi scamperiano l'ali di Dedalo, poichè il Re ha fatta la sentenza, e la sua parola non può più tornare addietro, ancorchè si dica, che chi può fare, può anche disfare.

*Astuzia ultima di Bertoldo per campare
la vita, seguitando il suo dire.*

B. Orsù, Bertoldo, qui ti bisogna fare un animo di leone, e mostrare la tua generosità a questo passo, poichè tanto dura il dolore, quanto si tarda il morire, e quello, che non si può vendere si deve dare; ecomi dunque pronto, o Re, ad eseguire quanto hai ordinato, ma prima che io muoja, bramo una grazia da te, e sarà l'ultima che mi farai?

R. Ecomi pronto per far quello, che dimandi, ma di presto, perchè tu m'hai infastidito col tuo lungo ciarlare.

B. Comanda, ti prego, questi tuoi ministri, che non m'appicchino sin a tanto, che io non trovi una pianta, o arbore, che mi piaccia, poichè così morirò contento.

R. Questa grazia ti sia concessa. Su conducetelo via, nè lo appiccarete, se non a una pianta, che gli piaccia, sotto pena della mia disgrazia. Voi altro da me?

B. Altro non ti chiego, e ti rendo infinite grazie.

R. Orsù addio Bertoldo, abbi pazienza per questa volta.

Bertoldo non trova arbore, nè pianta, che gli piaccia, onde i Ministri infastiditi lo lasciano andare.

Non comprese il Re la metafora di Bertoldo, onde costoro lo menarono in un bosco pieno di varie piante, e quivi non ve n'essendo pur niuna, che gli piacesse, lo condussero per tutti i boschi d'Italia, nè mai poterono trovar pianta, arbore, nè tronco, che fosse di suo gusto, onde infastiditi dal lungo viaggio, ed ancora avendo conosciuto la sua grande astuzia, lo slegarono e posero in libertà, e ritornati al Re, li narrarono il tutto, il quale oltremodo si stupì del gran giudizio, e sottile ingegno di costui, teneudolo per uno delli più accorti cervelli, che fosse al mondo.

Il Re manda di nuovo a cercar Bertoldo, e ritrovato, va in persona dove sta, e con pieghi, e gran promesse lo fa tornar alla Corte.

Passato lo sdegno al Re, mandò di nuovo a cercar Bertoldo, e trovatolo, lo fece pregare a tornar in Corte, che il tutto gli era perdonato, ed esso gli mandò a dire, che i cavoli riscaldati, ed amore ritornato non fu mai buono, e che non vi era tesoro, che pagasse la libertà, onde portata tal risposta al Re, egli in persona l'andò a ritrovare e lo supplicò tanto, che alla fine (benchè contro volontà) lo ricondusse alla Corte, facendogli perdonare dalla Regina, e volle, ch'ei stesso sempre appresso alla sua persona, nè facea cosa alcuna senza il consiglio di lui; e mentre ch'ei stette in quella Corte, ogni cosa andò bene in meglio, ma essendo egli usato a mangiar cibi grossi, e frutti selvatici, tosto ch'esso incominciò a gustar di quelle vivande gentili, e delicate, s'infermò gravemente a morte, con grandissimo dispiacere del Re, e della Regina, i quali dopo la sua morte vissero poi sempre sotto una vita trista ed infelice.

Morte di Bertoldo, e sua Sepoltura.

I medici non conoscendo la sua complessione, gli facevano i rimedi, che si fanno ai gentiluomini, ed ai cavalieri di Corte; ma esso che conosceva la sua natura, teneva dimandato a quelli, che gli portassero una pignata di fagiuoli, con la cipolla dentro, e delle rape cotte sotto la cenere; perchè sapeva lui, che con tali cibi sarebbe guarito; ma i medici non lo vollero contentare, onde così finì la sua vita con questa volontà (colui, che era tenuto un altro Esopo, anzi un Oracolo, e fu pianto da tutta la Corte, ed il Re lo fece seppellire con grandissimo onore, e quei medici si pentirono di non averli dato quanto esso gli addimandava nell'ultimo, e conobbero, ch'egli era morto per non averlo contentato, onde il Re a perpetua memoria di questo grand' Uomo, fece scolpire sopra la

pietra Sepolcrale in lettere d'oro, i seguenti versi in forma d'Epitafio, facendo vestire di nero tutta la Corte, come se fosse morto uno de' primi di Corte.

Epitafio sopra il Sepolcro di Bertoldo.

In questa tomba tenebrosa e oscura
Giace un villan di sì deforme aspetto,
Che più d'Orso, che d'Uomo avea figura;
Ma di tant'alto, e nobile intelletto,
Che fe' stupir il Mondo e la Natura,
Mentr'egli visse, e fu BERTOLDO detto,
Fu grato al Re, e morì con aspri duoli
Per non poter mangiar Rape, e Fagiuoli.

*Detti sentenziosi di Bertoldo
avanti la sua morte.*

Chi è uso alle rape, non mangi pasticci.
Chi è uso alla zappa, non pigli la tancia,
Chi è uso al campo, non vada alla Corte.
Chi vincerà il suo appetito, sarà un gran capitano.
Chi non mangia da tutte due le bande, non è buona scimia.
Chi guarda fisso nel Sole, non sternuta, guardati da quello.
Chi ogni dì si veste di nuovo, grida ogni ora con il sartore.
Chi lascia stare i fatti suoi per far quelli d'altri, ha poco senno.
Chi vuol salutare ogn'uno, frusta presto la beretta.
Chi batte la moglie, dà da inorriorare a' vicini.
Chi misura il suo stato, non sarà mai mendico.
Chi gratta la rogna d'altri, la sua rinfresca.
Chi promette nel bosco, deve osservar la parola nella città.
Chi ha paura degli uccelli, non semini il miglio.
Chi farà come il riccio, starà sempre sicuro in casa.
Chi va in viaggio porti il pane in seno, e il bastone in mano.
Chi crede a' sogni, fonda i suoi pensieri nella nebbia.
Chi pone la sua speranza in terra, si discosta dal cielo.

- Chi è pigro nelle mani non vada a tinello.
 Chi ti consiglia in cambio d'ajutarti, non è buon amico.
 Chi castiga la cagna, il cane sta discosto.
 Chi imita la formica l'estate, non va per pane im-
 prestito l'inverno.
 Chi tira il sasso in alto, gli torna a dare sul capo.
 Chi va alla festa, e ballar non sa, ingombra il luo-
 go, ed altro ben non fa.
 Chi piglia moglie per la roba, la borsa va a marito.
 Chi dà il maneggio di casa alle donne, ha sempre
 le filere all'uscio.
 Chi non può portar la sua pelle, è una trista pecora.
 Chi usa la sua roba in mala parte, alla morte vede
 le sue partite.
 Chi loda uno innanzi che l'abbia praticato, spesso
 si dà delle mentite da sé stesso.
 Chi dà del pane a cani d'altri, spesso viene latrato.
 Chi non dà la sua mercede all'operajo, non ha del-
 l'uomo giusto.
 Chi mangia a gusto d'altri, non mangia mai cosa
 che gli faccia prò.
 Chi pretende di saper nulla, quello è più sapiente
 degli altri.
 Chi vuol corregger altri, dia buon esempio di sé
 stesso.
 Chi fugge le volontà terrene, mangi frutti celesti.
 Chi si trova senza amici, è come un corpo senza
 anima.
 Chi manda la lingua avanti il pensiero, non ha del
 saggio.
 Chi all'uscir di casa pensa quello che ha da fare,
 quando torna ha finito l'opra.
 Chi dà presto ciò che promette, dà due volte.
 Chi pecca e fa peccar altri, ha da far due peniten-
 ze in una volta.
 Chi a sé stesso non è buono, manco può esser
 buono per altri.
 Chi vuol seguir la virtù, bisogna scacciar il vizio.
 Chi domanda quello che non aspetta d'aver, da
 sé stesso nega la grazia.
 Chi ha buon vino in casa ha sempre i fiaschi alla
 porta.
 Chi elegge l'armi, vuol combattere con vantaggio.

Chi naviga nel mare della sensualità, sbarca al porto delle miserie.
 Chi del ben d'altri s'attrista, altri ride del suo male.
 Chi ti lecca dinanzi, ti morde di dietro.
 Chi sta in sospetto, vadi a buon'ora a letto.
 Chi ha la virtù per guida, va sicuro al suo viaggio.

TESTAMENTO

DI BERTOLDO

Trovato sotto il capezzale del suo letto

dopo la sua morte.
Queste Sentenze tutte fece il Re imprimere in lettere d'oro, e queste pinne sopra la porta della Sala Regia, acciò ogn' uno le potesse vedere, nè si poteva consolare per la perdita di così grand'Uomo; e quelli, i quali erano stati destinati per custodi della camera del detto Bertoldo, nell'accomodar il letto dove esso dormir soleva, trovarono sotto il materasso un fagotto di strazzi, e di scritture, senz'altro indugio portarono il detto fagotto innanzi al Re, il quale facendolo subito sciogliere, trovarono in quelle cartarelle il Testamento, che il detto Bertoldo aveva fatto di molti giorni avanti che morisse: benchè mai l'avesse palesato ad alcuno, e la causa forse fu acciocchè nessuno non sapesse di che stirpe, nè di che parte egli fosse, essendo egli un uomo così stravagante; or sia come si voglia, il Re, quando adunque, che si andasse a chiamar il Notaro, che l'avea fatto, acciò lo leggesse alla presenza sua, e così il detto Notaro comparve in un tratto, e fatta la debita riverenza al Re, disse: *N. Eccomi, Sacra Corona, per eseguire quel tanto, che da lei mi sarà comandato.*
R. Avete voi fatto il Testamento di Bertoldo?
N. Sì, Sacra Maestà, che io l'ho fatto, e oggi

R. E quanto tempo è che l' avete fatto?

N. Può essere tre mesi in circa.

R. Or' eccolo, prendetelo, e leggetelo voi: che questa lettera notaresca non capisco troppo a causa delle stravoganti cifre, che gli avete fatte dentro.

N. Anzi, Signore, che io non so scrivere se non volere, perchè mai non potei con tutto il mio studiare passare il Donato, benchè io sia andato alla scuola ventidue anni continui: onde io non attendo ad altro, che alle differenze de' villani.

R. Qual è il vostro nome?

N. Io mi addimando Cerfoglio de' Villuppi, per servirla sempre.

R. Bel nome avete certo, ed anche il cognome può passare, ma vi starebbe meglio al parer mio il nome di Sier Imbrogio, poichè imbrogiate così bene il mondo; ora leggete allegramente Sier Cerfoglio, e dite forte, adagio, e chiaro, che che vi intenda.

Sier Cerfoglio legge il Testamento.

Al nome del buon incominamento, e sia in bene: Vedendo, e conoscendo io Bertoldo figliuolo del signor donadam Bertolazzo già del Bertuzzo, di Bertin, di Bertolin di Bertagna, che tutti noi mortali siamo come tante vessiche gonfie, che ogni piccola puntura le manda a spasso, anche l'uomo giunto nell'età di settant'anni, e come io al presente mi ritrovo, si può dire, che sia sulle ventitre ore, e che non posso stare molto a battere le ventiquattro, e poi buona notte. Però finchè io mi trovo un poco di sale nella zucca, voglio accomodare unquanto i fatti miei con fare un poco di Testamento, sì per mia soddisfazione; come ancora per soddisfare ai miei parenti ed amici, ai quali mi trovo esser obbligato, e così voi, Sier Cerfoglio, siete pregato di rogarvi in questo mio Testamento, e per l'ultima volontà; e prima lascio a Mastro Bertolo zavatt no le mie scarpe da quattro suole, e soldi otto di moneta corrente, e per essermi stato sempre amorevole, ed avermi i

prestato più volte la lesina da trapungere i tacco-
 ni, e fatti altri servigi ec.

Item a Mastro Gucco spacciator di Corte soldi dieci
 per avermi portato più volte a far accomiar il
 mio braghiero, e fatti altri servigi ec.

Item a Barba Sambucco ortolano il mio cappello d'
 paglia, per avermi talora dato un mazzo di porre
 la mattina a buon'ora per fare un buon stoma-
 dico, ed agguizzarmi l'appetito.

Item a Mastro Albergetto canevaro la mia carteggia
 larga, e l' scarselotto, per avermi empito il battizzo
 ogni volta n'avea bisogno, e fatti altri servigi ec.

Item a Mastro Martino Cuoco il mio cortello, e la
 mia guaina, per avermi alcune volte cotto delle
 rape sotto le ceneri, e fattami della minestra
 de' fagioli con le cipole, cibo conferente più assai
 alla mia natura, che le torte, pernici, e pasticci ec.

Item alla zia Pandora bugattara il mio pagliariccio
 dove dormo, su, e due scranne desligate e tre
 brazza di tella da farsi due grembiali, e questo
 per avermi più volte lavato i scallarotti, e tenuto
 nette le mie massarizie ec.

Item il resto de' strazzi, tattare, e cingetole, che so
 non trovo nella camera, riunzio, e lascio a Ma-
 stro Braghetton sollanaro, per avermi talora portato
 a donare un castagnaccio, ed altre cosette uguali
 al mio gusto ec.

Item lascio a Fichetto, ragazzo di Corte, stafilato
 N. 25. con buon stafile, per avermi forato l'ori-
 nale, e fattemi pissare nel letto, ed attaccatomi
 un chiodetto, ovvero ranella di dietro, ed orinato
 in una scarpa, e fatto diverse altre buche, e que-
 sto bramo sia eseguito quanto prima ec. perchè
 è un tristo molto grande ec.

R. Di questo non si mancherà al certo, seguite pur
 innanzi Sier Cerfoglio.

N. Item perchè quando venni quaggiù (che io ne
 fossi digiuno) io lasciai Malcolfa mia moglie con
 un figlio, chiamato Bertoldino, che deve avere da
 dieci anni in circa, nè però mi lasciai intendere
 dove mi gissi, acciò non mi venissero dietro non
 avendo loro mostacci da comparire in questi luo-
 ghi, parendo piuttosto Babbuini, che altro, e tro-

vandomi avere un podere, e certe poche bestiole, lascio la Malcolfa Donna e Madonna d'ogni cosa finchè il figliuolo abbi venticinque anni, che poi allora voglio sia padrone assoluto d'ogni cosa, con patto, se esso piglia moglie, che cerchi di non impazzarsi con gente di più di se.

Che non si domesticchi con suoi maggiori.

Che non dia danno alli suoi vicini.

Che mangi quando n'ha, e che lavori quando può.

Che non pigli consiglio da gente che sia andata a male.

Che non si lasci medicar da medico ammalato.

Che non si lasci cavar sangue da barbiere, che li tremi la mano.

Che dia il suo dovere a tutti.

Che sia vigilante ne' suoi negozj.

Che non s'impacci in quello, che non gl'importa.

Che non facci mercanzia di quello, che non s'intende.

E sopra il tutto, ch'ei si contenti del suo stato, nè brami di più, e consideri, che molte volte l'agnello va innanzi alla pecora, cioè che la morte ha la balestra in mano per tirare tanto a' giovani, quanto a' vecchj, e che se penserà a tutte queste cose, non inciamperà mai in cosa, che gli possa dar danno; e farà felice, ed ottimo fine averà.

Item, non mi trovando altro, poichè non do voluto accettar dal mio Re, il quale non ha mancato di persuadermi a prendere da lui anelli, gioje, denari, vesti, cavalli ed altri ricchi presenti, perchè forse con ricchezze non avrei mai riposato, e forse ancora avrei fatto mille insolenze, e fattomi odioso a tutti; come alcuni di bassi e vili che sono ascendono per fortuna a gradi alti e sublimi, ne però con tanta dignità non escono fuori del fango del quale sono impastati. Io mi contento di morir povero, e far sapere, che io non ho mai usato adulazione al mio Re, ma sempre consigliatolo fedelmente in ogni occasione, ch'egli mi ha chiamato, parlando liberamente, secondo che io l'ho intesa, e non altrimenti; e per mostrarle parimente in questo ultimo fine l'affetto, che io gli porto, gli lascio questi pochi documenti, i quali non si sdeguerà di accettare, ed osservare insia-

60

me, ancorchè escano fuori dalla bocca d' un rustico Villano, e sono questi, cioè:

Di tener la bilancia giusta tanto per il povero, quanto per il ricco.

Di far vedere minutamente i Processi innanzi si venghi all' atto del condannare.

Di non sentenziare mai nessuno quando è in collera.

Di farsi benevoli i sudditi.

Di premiare i buoni, e virtuosi.

Di castigare i rei.

Di scacciare gli adulatori, e gnatoni, e lingue maldicenti, che mettono il fuoco per le Corti.

Di non aggravare i sudditi.

Di tener la protezione delle vedove e pupilli, e difendere le loro cause.

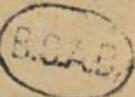
Di spedire le liti, nè far stracciare i poveri litiganti col farli correre su, e giù per le scale del foro tutto il giorno.

Che osservando questi pochi ricordi, viverà lieto, e contento, e sarà tenuto da tutti per ottimo, e giusto Signore. E qui finisco.

Udito il Re il prefato Testamento, e gli ottimi ricordi a lui lasciati, non pote fare, che non mandasse lagrime fuor degli occhi, considerando alla gran prudenza, che regnava in costui, e l'amore, e fedeltà ch'esso gli aveva portato in vita, e dopo la morte, e così fatto donar a Sier Cerfoglio cinquanta ducati lo licenziò; poi siccome il Magno Alessandro conservò fra le più care, e preziose cose l'Iliade d'Omero così esso fece porre il detto Testamento fra le sue ricche e pregiate gemme, poi cominciò a dar ordine, acciò si trovasse ove fosse il detto Bertoldino e Marcolfa sua madre, acciò fossero condotti alla città, perchè per ogni modo gli voleva appresso di lui, per memoria di detto Bertoldo; e così spedì alquanti Cavalieri, che andassero a cercar quei monti e boschi vicini, e che non tornassero a lui, se non gli avevano con essi. Così si partirono i detti cavalieri, e tanto andarono girando attorno, che gli trovarono; ma di quello poi che ne seguì, se lo scriverà in un altro Volume, poichè questo non passa più oltre per ora.

F. I. N. E.

729041



100,00
—
0

S
rep



W
ell

ABO

